

**Direzione Regionale per i beni culturali e paesaggistici della Sardegna**

PROGETTO DI RICERCA:

***METODOLOGIE PER LA PROGETTAZIONE SOSTENIBILE DEL PAESAGGIO***

Rapporto di terza fase:

**Il paesaggio rurale e la sua tutela e valorizzazione**

---

Benedetto Meloni, Stefano Carboni – **Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali**

**IL PAESAGGIO PARTECIPATO  
COMPONENTI SOCIO-CULTURALI  
DEI PAESAGGI AGROPASTORALI TRADIZIONALI**



# INDICE

	Pag.
Premessa	4
<b>PARTE PRIMA</b>	
<b>Il paesaggio partecipato</b>	
1. Elementi di metodo: rapporto tra contesto ambientale, paesaggio, rappresentazioni ambientali e partecipazione sociale	7
2. I livelli di analisi	9
2.1. <i>Analisi di contesto</i>	10
2.2. <i>Analisi delle percezioni e delle rappresentazioni ambientali</i>	10
2.3. <i>La partecipazione</i>	12
3. Schede operative	15
3.1. <i>Le mappe visuali e i metaplan tematici</i>	16
3.2. <i>Le matrici</i>	16
3.3. <i>I diagrammi</i>	16
3.4. <i>Le interviste</i>	16
3.5. <i>La ricerca di informatori privilegiati</i>	17
4. Il processo di partecipazione	17
4.1. <i>Il profilo del contesto socio-territoriale e ambientale</i>	17
4.2. <i>La formazione del gruppo di ricerca</i>	18
4.3. <i>L'individuazione dei vincoli</i>	18
4.4. <i>L'individuazione degli stakeholder</i>	19
4.5. <i>La formazione di un gruppo locale</i>	21
4.6. <i>Il rapporto con il territorio: la passeggiata trasversale</i>	22
4.7. <i>L'informazione e la comunicazione</i>	23
4.8. <i>Il coinvolgimento delle scuole</i>	23
4.9. <i>Le interviste semistrutturate</i>	24
4.10. <i>I Focus Group</i>	25
4.11. <i>L'indagine con questionario</i>	27
4.12. <i>Gli sportelli sul paesaggio</i>	28
4.13. <i>L'elaborazione delle informazioni e dei dati raccolti</i>	28
4.14. <i>La settimana di comunità</i>	28
4.15. <i>Il problema del campione e della dimensione territoriale</i>	29

## PARTE SECONDA

### Alcune componenti socio-culturali dei paesaggi agropastorali tradizionali

1. Premessa	31
2. Prima componente: il pastoralismo. Dalla policoltura alla monocultura e dall'insediamento accentrato a quello sparso	32
2.1. <i>La situazione dell'800: la policoltura, l'insediamento accentrato e la transumanza</i>	33
2.2. <i>L'erosione del sistema agro-pastorale: la monocoltura pastorale e la fine della transumanza</i>	34
2.3. <i>Dalla cerealicoltura all'insediamento pastorale sparso: il Cixerri</i>	56
3. Seconda componente: gli usi comunitari in Sardegna	65
3.1. <i>Brevi cenni sulla storia degli usi civici</i>	65
3.2. <i>Gli usi civici fino agli anni '50</i>	67
3.3. <i>Gli usi civici oggi</i>	69
3.4. <i>La condizionalità: un percorso di evoluzione possibile</i>	69
4. Terza componente: gli incendi come produttori di paesaggio	75
4.1. <i>La rottura dell'equilibrio del sistema basato sulla policoltura</i>	75
4.2. <i>Gli anni novanta e l'evoluzione delle cause</i>	77
4.3. <i>Indicatori sociali e numero di incendi</i>	78
4.4. <i>Dati significativi</i>	80
4.5. <i>Gli incendi come indicatore di uno squilibrio</i>	81
Conclusioni. Paesaggio, partecipazione e regolazione	83
Bibliografia	85

## Premessa

La fiducia in un modello di sviluppo basato su una pianificazione calata dall'alto, in grado di controllare ogni tipo di variabile territoriale, caratterizza gli anni '60. L'efficacia della pianificazione è affidata alla sua razionalità intrinseca e agli strumenti normativi di attuazione. Il piano è cioè ideato come un processo lineare che, a partire dalla diagnosi di una serie di punti problematici, conduce ad un progetto concepito come linea guida generale.

La politica pianificatoria, a partire dagli anni '70, comprende che il controllo generale delle variabili territoriali non solo non è possibile, ma non è oltremodo auspicabile, in quanto si correrebbe il rischio di imbrigliare lo sviluppo di un territorio in schemi troppo rigidi, impoverendo le capacità autorganizzative dei sistemi locali.

Il nuovo orientamento tiene conto cioè dei sistemi territoriali, dell'eterogeneità degli attori coinvolti, della capacità dei sistemi locali di organizzarsi e delle loro variegate dinamiche evolutive.

Il diversificarsi dei modelli territoriali pone al centro dell'intervento il nesso tra ambiente e società locale, la valutazione delle risorse che ogni contesto può mettere in gioco, cercando di modellare il programma sulle specificità del luogo e promuovendone la valorizzazione. Risorse ambientali e paesaggistiche, caratteri dell'ambiente fisico e di quello costruito, ma anche capitale umano (sapere diffuso), eredità della cultura materiale e immateriale che i processi storici hanno sedimentato in un luogo specifico, sistemi di relazione, capitale sociale. Il territorio è visto come una risorsa per individuare percorsi modellati sulle peculiarità spaziali, non più come contenitore e supporto di progetti.

La differenziazione spaziale rende sempre più rilevante da una parte una lettura interpretativa del territorio, con i suoi caratteri sociali ed economici, fisici ed ambientali, dall'altra una lettura dell'insieme delle relazioni che si sono stabilite storicamente tra elementi naturali, sociali e culturali costitutivi della località.

Cambiano obiettivi e contenuti della pianificazione, in quanto l'attività di piano interviene in processi di trasformazione sociale già in atto, per cui non è più calata dall'esterno, ma opera all'interno degli stessi processi, cercando di stimolarli e orientarli, raggiungendo quindi reali vantaggi per la collettività di quello specifico ambito territoriale.

Le metodologie per la progettazione si pongono come comprensione e chiarificazione dei sistemi di relazione, dei legami tra popolazione e luoghi, come processo evolutivo (Maciocco, 1991).

Questo processo fa emergere il concetto di integrazione, che sottolinea il fatto che il problema della pianificazione del territorio viene affrontato agendo contemporaneamente su più fronti e contenuti, cercando di puntare sulle sinergie: la riqualificazione dell'ambiente fisico si connette allo sviluppo di iniziative economiche, al diretto coinvolgimento (in fase di progettazione, esecuzione e di gestione) di quelle forze imprenditoriali già presenti nel territorio, dando vita a nuove iniziative locali, facendo leva sui giovani in cerca di occupazione, migliorandone le competenze tecniche ed organizzative.

Integrazione sottolinea anche il tentativo di dar vita a rapporti di complementarità nella gestione tra i decisori pubblici, gli operatori privati che agiscono con logiche di mercato, i vari soggetti che formano il cosiddetto «Terzo settore» (organizzazioni di volontariato, imprese sociali ecc.). Il ruolo di pilotaggio è affidato non ad organi di governo istituzionali, ma ad «agenzie» appositamente costituite, in cui sono presenti decisori di diversa natura, e che, comunque, agiscono con un forte grado di autonomia rispetto agli enti di finanziamento e di controllo.

La logica dell'intervento congiunto implica che lo stato faccia un passo indietro rispetto alla presunzione di poter elaborare e realizzare, con le sole proprie forze, progetti capaci di orientare la pianificazione territoriale verso obiettivi prestabiliti. Ora, piuttosto, il momento pubblico si propone come catalizzatore e coordinatore di energie che provengono da più parti: dallo stato stesso, nelle sue articolazioni centrali e locali, ma anche da diversi tipi di operatori individuali o associati.

Viene quindi abbandonata ogni ipotesi di rigenerazione del territorio attraverso politiche di pianificazione centralizzata o attraverso norme esogene, come nel caso dei parchi. In queste aree, negli anni sessanta e settanta, la filosofia dell'intervento pianificatorio era sostanzialmente fondata sull'idea di un'inconciliabilità, tra esigenze di tutela dell'habitat ed esigenze di sviluppo locale. Ciò produceva Piani essenzialmente orientati a separare aree tutelate (vincolistica piuttosto rigida) dalle aree esterne (vincoli ambientali laschi o nulli). Gli effetti sono stati dirompenti, facendo gravare sugli *insiders* (sovente soggetti già deboli, in quanto abitanti di aree rurali o montane in declino) gran parte dei costi: l'area a parco non è una risorsa per lo sviluppo economico locale; la quasi totalità dei benefici (simbolici, ricreativi, ma spesso anche economici) ha finito per interessare gli *outsiders* (in gran parte soggetti sociali forti, urbanizzati, istruiti ecc.)

Oggi i nuovi indirizzi di pianificazione delle aree naturali, ispirati allo sviluppo sostenibile, enfatizzano l'esigenza di conciliare attenzione per l'ambiente, con le dimensioni economica e socio-politica. Una politica di sviluppo sostenibile deve valorizzare risorse culture locali ed istituzioni locali per gestire le risorse ambientali. Sviluppo locale e tutela del patrimonio naturale debbono viaggiare congiuntamente.

La partecipazione delle popolazioni, delle comunità e degli organi di governo locali ai processi di pianificazione e di gestione delle risorse ambientali e dei cicli di sviluppo sono condizioni irrinunciabili per evitare forme di "colonialismo" ambientalista, ovvero una nuova forma di pianificazione calata dall'alto, destinata dunque ad un probabile insuccesso.

In questo modo si tende a mettere in risalto le norme endogene su cui si fonda la progettazione del territorio. Il progetto del luogo è immanente alle sue regole genetiche in quanto mette in relazione positiva l'ambiente fisico, antropico e costruito.

A partire da questi presupposti affronteremo due problemi: il primo è quello della necessità di una progettazione integrata e partecipata del paesaggio, il secondo, in riferimento alle norme endogene del territorio, è quello

dell'analisi di una serie di fatti sociali che regolano la trasformazione del territorio. Detto in altri termini, le componenti socio-culturali dei paesaggi agropastorali tradizionali.

## PARTE PRIMA

### Il paesaggio partecipato

#### 1. Elementi di metodo: rapporto tra contesto ambientale, paesaggio, rappresentazioni ambientali e partecipazione sociale

Il paesaggio costituisce il prodotto di un complesso processo culturale in cui gli aspetti ecologici, tecnici, economici e sociali sono strettamente legati tra di loro e si riflettono nelle rappresentazioni simboliche.

Il rapporto uomo territorio è leggibile, all'interno di un progetto come un piano paesistico, da tre angolature: in primo luogo a partire dall'uso delle risorse "naturali" da parte dei gruppi umani, e quindi dalle norme tecniche e sociali che ne conseguono, dalle loro modificazioni nel tempo che si riflettono sul paesaggio; in secondo luogo a partire dalla percezione del paesaggio e delle risorse naturali e ambientali; infine a partire dalla gestione e conservazione del paesaggio, e delle risorse ad esso connesse, attraverso forme di progettazione inclusiva delle comunità locali.

Quando parliamo di territorio e di paesaggio parliamo di uno spazio a partire da due caratteristiche. Da una parte esiste il territorio come ambiente geografico e fisico, considerato come substrato, roccia, suscettibilità dei suoli. Questo paesaggio fisico, tuttavia, è sempre trasformato dall'uomo, nel senso che appena l'uomo oltrepassa lo stadio della semplice raccolta, appena usa il suolo per modificare i prodotti naturali, crea un paesaggio agrario. Quindi il paesaggio fisico è trasformato dall'uomo, diventa un paesaggio antropico, che si intreccia in maniera inscindibile col precedente. Ci sono casi clamorosi di paesaggi apparentemente naturali che sono invece frutto di un profondo processo di trasformazione. Ci piace qui citare il caso unico di Lanzarote, nelle Isole Azzorre, dove nel 700 una colata lavica ha coperto l'intero territorio. L'uomo ha spostato a spalla suoli idroscopici, suscettibili di mantenere l'umidità serale, per impiantarci la vite. Dove invece lo strato lavico era più sottile sono ha scavato delle fosse circolari per mettere a dimora i vitigni su vecchi terreni sottostanti alla colata. Questa creazione del paesaggio è valida anche per le *Cinque terre* e per la zona delle malvasie di Bosa, ma anche per la landa sarda e le ciataie che sono frutto di un processo di trasformazione umana.

Accanto al territorio fisico e a quello trasformato dall'uomo c'è un terzo territorio, quello percepito e rappresentato. Ci sono territori che nell'immaginario collettivo richiamano qualcosa: spazi, geometrie, luoghi in senso sociologico. Il territorio percepito è un territorio riconosciuto, perché richiama alla mente il nome e la localizzazione.

L'insieme di questi tre elementi, fisicità, trasformazione e rappresentazione, rendono unico e irripetibile un territorio e un paesaggio. Un progetto non può prescindere da questi tre elementi, perché la conservazione passa attraverso la conoscenza, attraverso la percezione e può essere migliorata attraverso la comunicazione.

In questa prospettiva si deve quindi prestare attenzione all'ambiente, inteso non soltanto come ambiente "natura-

le", ma anche come trasformato dalle opere dell'uomo. Quando si parla di realtà socio-ambientale si intende, infatti, che va superata l'artificiosa separazione tra spazio fisico e spazio sociale, per prestare attenzione al quadro delle *relazioni* tra società e ambiente, che deve essere studiato sia sul piano dei comportamenti *materiali* sia sul piano *cognitivo e culturale* (Catton W.R., Duna E.E. 1980).

Sono due gli approcci che permettono di mettere a fuoco le relazioni tra società e ambiente: l'analisi localizzata, a livello di comunità locale, del contesto del sistema socio-ambientale e l'analisi della percezione e della rappresentazione dell'ambiente. Entrambi gli approcci si rivelano utili nella valutazione della coerenza delle scelte paesaggistiche future da operare rispetto al contesto e alle aspettative delle comunità coinvolte. In altri termini, la "coerenza" della futura progettazione con lo spazio-ambiente vissuto e con quello percepito.

In primo luogo occorre delineare le condizioni di contesto, cioè raccogliere in modo sistematico informazioni riguardanti le componenti del sistema socio-ambientale più immediate legate all'intreccio che si instaura tra gli uomini e il proprio territorio, che vanno a costituire lo *scenario* ambientale, quali la dimensione delle popolazioni e le forme degli insediamenti, il rapporto delle comunità con i propri territori, inteso soprattutto come modo di uso delle risorse territoriali, come sistemi agrari nella loro evoluzione.

In questa operazione è necessario contemplare non solo i caratteri fisici, ma anche le modalità concrete attraverso cui le comunità e le popolazioni locali si rapportano al territorio e quindi anche le caratteristiche dei gruppi e dei soggetti coinvolti, intesi come parte sostanziale del sistema ambiente, come portatori di bisogni e di aspirazioni, di modi di agire e di percepire l'ambiente. Occorre fornire un quadro dettagliato dei sistemi locali, con la finalità di individuare l'esistenza, all'interno di ogni sistema, di una pluralità di territori e di popolazioni, di attori e di gruppi, con differenti risorse, che si rapportano al territorio in diverso modo e che sono portatori oltretutto di interessi e di domanda, anche politica, ineguali.

Questo approccio si colloca vicino alla tradizione degli studi di comunità ed è particolarmente utile per l'analisi di un contesto rurale e per descrivere le modificazioni del paesaggio indotte nei sistemi locali.

La situazione attuale infatti è il risultato dei processi evolutivi e degli aggiustamenti in atto del rapporto tra uomini e territori ed è contemporaneamente oggetto di intervento e di future trasformazioni previste dai piani.

Le risorse ambientali e paesaggistiche sono tali solo se sono riconosciute dalla comunità locale nel suo insieme e dagli attori che sono in grado di influire sul governo di quell'area. Per questo è necessario articolare l'analisi e l'azione su due elementi. Il primo è la comprensione delle rappresentazioni e degli atteggiamenti della popolazione, che rappresenta un presupposto determinante per ogni progetto. Il secondo elemento consiste nello stabilire canali di comunicazione a doppio senso con le competenze diffuse della popolazione, anche di quelle non immediatamente riconducibili al piano.

L'analisi di contesto si accompagna ed è in qualche modo preliminare a quella sulla percezione sociale dell'ambiente e del paesaggio. In questo caso occorre ricostruire le forme della rappresentazione dell'ambiente nelle sue varie articolazioni (ambiente sociale, ambiente economico, ambiente fisico, quello relativo agli ecosistemi, ...) per evidenziare aspetti positivi (risorse) e aspetti problematici all'interno dei singoli contesti. La dimensione soggettiva delle rappresentazioni ambientali è da assumere ai fini della comprensione della realtà locale.

Sia lo scenario di contesto sia il quadro delle percezioni, soprattutto se rapportati tra di loro, sono in grado di delineare l'insieme delle relazioni umane tra gli uomini e i propri territori, caratterizzate da regole ma anche da rotture, che è necessario assumere ai fini di esplicitare criteri di scelta per tracciare scenari possibili, senza assoggettare i territori a regole esogene socialmente non compatibili.

L'attenzione alla dimensione soggettiva, alla percezione ambientale, si accompagna in questi ultimi anni con forme di progettazione dello spazio sia urbano che rurale tendenti a coinvolgere i soggetti direttamente interessati (*stakeholder*). Questo atteggiamento può essere considerato come una conseguenza della crescente difficoltà di dare risposte alle inquietudini diffuse riguardo ai problemi del territorio, attraverso l'utilizzo di argomentazioni di natura tecnica o valutazioni economiche relative al calcolo costi benefici di un intervento. L'insoddisfazione riguarda anche l'utilizzo di modi di comunicazione di tipo unidirezionali, legati a un processo che esclude la popolazione dai momenti decisionali e che, a partire da una decisione tecnica, passa attraverso un annuncio pubblico e la difesa dalle obiezioni.

Più in generale, la ripresa recente del tema della partecipazione, in ambiti diversi, quali lo sviluppo locale (soprattutto nei paesi del terzo mondo con la cooperazione internazionale, mentre limitate sono le azioni e gli interventi in ambito nazionale), si connette con la critica a forme di intervento tecnico, che prescindono dai saperi locali, e prevede la conoscenza e più in generale l'individuazione dei bisogni della popolazione locale come base per un'efficace pianificazione.

## 2. I livelli di analisi

A partire da queste considerazioni di metodo l'acquisizione di dati relativi alle relazioni sociologicamente significative del rapporto uomo/ambiente avviene a tre livelli:

1. l'analisi del contesto sociale, ambientale e paesaggistico attraverso la documentazione disponibile;
2. l'analisi delle rappresentazioni in riferimento alle problematiche connesse alle risorse paesaggistiche e socio-ambientali;

3. la partecipazione come strumento di informazione, consultazione, verifica dei risultati ottenuti attraverso la tecnica PRA.

### *2.1. L'analisi di contesto*

L'organizzazione dello spazio dipende in parte dalle condizioni ecologiche differenti. Ma nel corso del periodo moderno questa organizzazione si è diversificata in relazione soprattutto all'integrazione con il mercato ed ai processi economici e sociali che questo rapporto ha prodotto in ambito locale. È il caso per esempio delle *tre Toscare*, quella collinare della mezzadria, quella appenninica dei villaggi agro-silvo-pastorale ed infine quella maremmana, caratterizzata dal latifondo, dalla cerealicoltura estensiva e dalla pastorizia transumante, così come delle *tre Calabrie* e delle *cinque Sicilie*.

È necessario quindi comprendere il modo in cui è avvenuta la presa di possesso di un gruppo sociale sullo spazio, come si configura l'uso del territorio e quale tipo di paesaggio viene prodotto. Tutti i sistemi economici e sociali tendono ad organizzare, in un modo che è loro proprio, lo scambio con l'ambiente naturale.

L'analisi di contesto avviene attraverso l'uso integrato di dati quantitativi e qualitativi, utili per la comprensione del rapporto uomo-territorio, con particolare riferimento alle caratteristiche dell'unità paesaggistica e ambientale prescelta e alla sua evoluzione. I dati sono quelli forniti dai Censimenti della Popolazione e dell'Agricoltura, gli Ispettorati Agrari Provinciali, i Comprensori, le Comunità Montane, ecc.

L'obiettivo deve essere quello di effettuare un'analisi sincronica e diacronica della situazione socio-economica per territorio, per arrivare a costruire *modelli territoriali di uso e accesso alle risorse, di trasformazione socio-economica* soprattutto per quanto riguarda l'uso degli spazi agricoli e pastorali, con riferimento alle modificazioni sul paesaggio.

Questi elementi aiutano a delineare un quadro di insieme, all'interno del quale l'evoluzione delle forme fisiche di uso dello spazio si ripercuote sulle dinamiche del paesaggio e lascia intravedere le forme sociali.

L'evoluzione interna dei sistemi territoriali legata all'insieme delle attività umane, evidenzia spesso elementi problematici. La logica non deve essere cioè quella di un ritorno al passato, a un sistema tradizionale (vedi per esempio il tema degli usi comunitari).

### *2.2. L'analisi delle percezioni e delle rappresentazioni ambientali*

Ambiente e risorse naturali sono leggibili non solo all'interno del contesto socio ambientale e delle modalità di antropizzazione dello spazio, ma anche all'interno dell'ambiente soggettivo e socio-culturale. La percezione sociale

dell'ambiente e del paesaggio varia fortemente, ed è influenzata dai caratteri tipici della cultura dei soggetti e dei gruppi. Questo significa che non esiste «una natura» unica per tutti, che non sia già *vissuta e praticata*, in altri termini mediata dall'esperienza (Lascoumes, 1994, Rudolf, 1998).

Attraverso questo studio è possibile stabilire la natura del rapporto che gli attori sociali dei diversi ambiti intrattengono con l'ambiente locale/naturale. Sostanzialmente si tratta di determinare il ruolo dell'ambiente locale e/o naturale nel quotidiano degli attori sociali in questione, sia al livello delle loro opinioni e rappresentazioni che al livello dei comportamenti (o delle pratiche ordinarie). È quindi opportuno interrogarsi su ciò che l'ambiente e il paesaggio rappresentano per le comunità locali. L'ambiente rientra in tutto e per tutto nella sfera delle rappresentazioni sociali. Le rappresentazioni sono alla base dei diversi atteggiamenti, percezioni e concezioni che caratterizzano il rapporto dell'uomo con l'ambiente. Infatti è in funzione delle rappresentazioni che si fanno dell'ambiente che gli individui e i gruppi agiscono su quest'ultimo. È quindi necessario raccogliere informazioni sulle pratiche quotidiane dell'ambiente, sulle modalità d'uso del territorio, attuali e del passato.

In questa parte relativa alle rappresentazioni, aspettative e orientamenti valoriali occorre procedere utilizzando come metodologia quella delle "rappresentazioni sociali", metodologia specifica della psicologia sociale, ma ormai largamente utilizzata anche dalla sociologia nel tentativo di interpretare al meglio il problematico rapporto tra ambiente fisico e ambiente sociale.

La scelta di tale metodologia si giustifica con il fatto che riteniamo che sia la rappresentazione sociale la dimensione nella quale si organizza il processo di percezione della popolazione. I teorici della rappresentazione sociale sostengono, infatti, che i comportamenti dei soggetti o dei gruppi non sono determinati dalle caratteristiche oggettive di una situazione, ma dalla rappresentazione di questa situazione. Partendo dal presupposto che le condizioni naturali condizionano i rapporti uomo/natura, è possibile affermare che questi rapporti variano in funzione delle relazioni sociali, delle relazioni materiali e delle relazioni simboliche in ogni momento storico. L'ipotesi di fondo è che, malgrado la similitudine territoriale e socio-culturale, è possibile individuare una specificità del rapporto simbolico tra società e ambiente all'interno di diversi gruppi di una stessa popolazione, con differenti conseguenze, per esempio, sul processo sociale di accettazione/rifiuto del progetto in questione.

È possibile cioè mettere in rilievo la specificità e la varietà di tali pratiche e rappresentazioni sociali così come si delineano in ciascuna comunità e in ciascun gruppo sociale nel contesto territoriale interessato.

All'interno degli approcci possibili si utilizza la metodologia proposta da L. Gallino (1992) per analizzare la rappresentazione dell'ambiente da parte di una popolazione intesa come comunità.

L'architettura della rilevazione si può pensare in modo da porre per primo il modulo riguardante la rappresentazione diffusa, presso le comunità, dello stato attuale dell'ambiente in generale, del paesaggio e delle risorse ambien-

tali e della comunità. La logica di questo modello si basa sulla costruzione di moduli coerenti, capaci di cogliere non solo le mappe mentali, ma anche i comportamenti e le reazioni degli individui e dei gruppi, posti di fronte a decisioni che ne condizionano la vita e l'ambiente.

I moduli di rilevazione riguardano:

- la rappresentazione dello stato attuale dell'ambiente e in particolare del paesaggio;
- la rappresentazione dello stato attuale delle risorse ambientali;
- la rappresentazione generale dei soggetti e della comunità;
- la rappresentazione dell'attuale situazione socio-ambientale e della conservazione delle risorse paesaggistiche.

Tali moduli danno unità e coerenza alle conoscenze sociali e si integrano all'analisi delle caratteristiche del quadro ambientale. Come si intuisce essi possono essere collegati fino a costruire percorsi mentali che legano tra di loro diverse rappresentazioni, nel senso che ogni modulo mette a fuoco elementi da trasmettere ai moduli successivi. Ogni singolo modulo viene scomposto in categorie e attributi sui quali le persone sono chiamate a esprimere giudizi, secondo scale di differenti intensità, in modo tale che sia possibile far emergere i profili ambientali e paesaggistici e la gerarchia delle risorse ambientali.

L'obiettivo più generale di tipo scientifico è quello di verificare l'esistenza di differenti modalità di rappresentazione dell'ambiente nelle singole comunità e di porle in relazione con lo scenario di insieme che caratterizza le singole comunità. Il secondo obiettivo è quello di fornire un sostegno alle decisioni, attraverso la ricostruzione di un quadro di insieme di simulazioni realistiche dei comportamenti.

### *2.3. La partecipazione*

Quando si parla di partecipazione si fa riferimento ad un'ampia famiglia di metodi, che pone alla base dell'intervento la popolazione e le comunità locali, utilizza come menù metodologici una serie di tecniche ormai codificate (focus group, metaplan, matrici, mappe visuali, forum pubblico conclusivo ecc.), finalizzate al coinvolgimento della popolazione all'interno di varie fasi che possono riguardare la semplice comunicazione, la progettazione della ricerca o, in alcuni casi, l'ideazione e la progettazione dell'intervento territoriale o sociale.

La metodologia più nota in questo senso è il PRA (*Participatory Rapid o Rural Appraisal*), messa a punto da Robert Chambers (1983-1987), che contrappone la partecipazione alla logica della ricerca accademica e dell'intervento istituzionale, definiti di tipo *estrattivo*, perché i tecnici e i ricercatori non interagiscono col contesto, ma estraggono, appunto, da esso, a senso unico, informazioni utili per il progetto.

Il tema della partecipazione richiede cautele, messe a punto all'interno dei vari passaggi progettuali, tali da rendere il coinvolgimento dei soggetti interessati non un artificio retorico, ma strumento per instaurare meccanismi di reciprocità tra sapere esperto e sapere locale. Le metodologie sono volte ad individuare gli attori da coinvolgere (*chi*), i contenuti su cui coinvolgere (*cosa*), le modalità del coinvolgimento (*come*) (Cernea M.M. 1992). Questi elementi vanno volta a volta ponderati e studiati in relazione agli specifici contesti, perché richiedono scelte e soluzioni non così facilmente individuabili.

Non è possibile qui addentrarci sull'insieme di queste questioni. Possiamo prendere brevemente in considerazione il primo aspetto, l'individuazione degli attori sociali, che è preliminare sia alle operazioni di tipo conoscitivo, sia alle procedure di coinvolgimento e negoziazione, che costituiscono da una parte un arricchimento del progetto e dall'altra la soluzione partecipata dei conflitti. La comunità locale, cui viene rivolta l'attenzione primaria nell'approccio partecipativo, non è omogenea al proprio interno e presenta, anzi, differenziazioni, gerarchie e conflitti, di cui bisogna tenere conto e che non sono così facili da assumere all'interno dei progetti partecipati; al punto tale che è lo stesso Chambers a suggerire che la partecipazione può venir meno in situazioni con forti conflitti sociali. Tuttavia, il conflitto è in qualche maniera strutturale a qualsiasi realtà sociale e con esso bisogna fare i conti. Uno dei percorsi possibili, che può costituire tuttavia una scorciatoia, sta nell'individuare le sole organizzazioni sociali esistenti, quelle più attive, più facilmente coinvolgibili in gruppi di lavoro. In questo modo tuttavia si pratica automaticamente una selezione, essendo rappresentati probabilmente solo coloro che sono centrali nei sistemi locali, con la conseguenza che si possono generare forme di cooptazione strumentale reciproca da parte dei tecnici e dei gruppi organizzati (Meloni B. 2001). Non tutte le organizzazioni sociali esistenti sono, di fatto, canali appropriati e utili per gli interventi di comunicazione e partecipazione (Uphoff N. 1991).

È necessario, anche all'interno della progettazione partecipata del paesaggio, esplicitare i criteri di scelta ed è indispensabile, soprattutto nelle prime fasi, un'assunzione di responsabilità che individui quali sono gli attori e le istituzioni adatte per una gestione partecipata. Coscienti che questa impostazione implica l'accettazione di un paradosso dal punto di vista di una logica partecipativa, che dovrebbe essere un movimento dal basso. Nella realtà questa è spesso "tecnicamente gestita", al punto tale che, dove non esistono gruppi sociali, è necessario indurre la partecipazione (Tommasoli M. 2001). Le conseguenze di queste scelte, che come è facile intuire riguardano anche i contenuti e le modalità, sono tuttavia il cambiamento del modello decisionale legato alla realizzazione di progetti, che richiede non solo momenti di coinvolgimento più o meno istituzionalizzato, ma anche l'individuazione del ruolo di qualcuno capace di applicare un sapere specifico al campo della partecipazione. "In tale modello non solo si tenta di cambiare il ruolo dell'esperto da pianificatore a facilitatore di processi decisionali decentrati, ma si mira a sperimentare e a introdurre nuovi stili di lavoro, più intuitivi e più flessibili" (ivi, pag. 124). All'interno di questa prospettiva è indispensabile individuare una forma di intervento che stabilisca quali sono gli attori e le istituzio-

ni adatte e compatibili, in assenza delle quali è giustificata la necessità dell'assistenza tecnica per la partecipazione (ivi).

A questo livello, riteniamo, si pone un ruolo nuovo per le scienze sociali, in quanto la necessità di un intervento partecipato genera la necessità di un intervento configurato. Come nel caso dell'esplicitazione delle metodologie di ricerca, la logica dell'intervento partecipato diventa a questo punto quella che porta ad agire in un ambito di consapevolezza il più possibile diffusa, anche all'interno del coinvolgimento della popolazione locale, all'interno di una chiara esplicitazione di *chi* coinvolgere, *come* coinvolgere, *su cosa* coinvolgere.

Il PRA é una famiglia di tecniche, metodi, comportamenti utilizzati a vario fine nei progetti di sviluppo delle aree rurali (più raramente anche nelle aree urbane) interessate da progetti di sviluppo indotto. Nasce come metodo di valutazione rapida (RRA, Rapid Rural Appraisal, valutazione rurale rapida) per poi evolversi come tecnica di partecipazione e coinvolgimento dal basso.

Nella sua lunga e continua evoluzione il metodo, ma sarebbe meglio parlare di famiglia di metodi, ha mantenuto un cardine saldo: il coinvolgimento delle popolazioni locali. Questo é realizzato anche tramite l'utilizzo di tecniche di visualizzazione ed esposizione particolarmente efficaci e coinvolgenti. Queste nascono dall'esperienza concreta svolta sul campo da numerosi "esperti del metodo" che si scambiano regolarmente informazioni e mettono in rete le loro esperienze, contribuendo a creare una ricca "cassetta degli attrezzi" dalla quale attingere ciò che più si ritiene utile nel caso specifico. Oltre a ciò, si stabilisce il principio che lo strumento debba essere efficace rispetto al contesto e che quindi gli strumenti possano essere modificati ed adattati, così come se ne possano creare di nuovi, cosa che si é incoraggiati a fare. In tal modo ogni esperienza PRA risulta unica.

Il processo di innovazione e accumulazione non é confinato alle tecniche ma riguarda anche gli obiettivi più complessivi del metodo: accanto a RRA e PRA si parla di PLA (Participatory Learning and Action), PRRA (Participatory Relaxed, o Rapid, Rural Appraisal) e altre ancora. Si tratta di sigle che indicano metodi tutti appartenenti alla "famiglia PRA", che condividono una serie di tecniche comuni, la centralità conferita agli attori locali, una vocazione all'adattamento al contesto, la priorità data al risultato e il rifiuto della "feticizzazione" dello strumento. Le differenze tra i metodi riguardano le finalità ed il grado del coinvolgimento della popolazione locale nel progetto.

In quanto strumenti, le tecniche della "famiglia PRA" possono essere utilizzate in svariati modi. Si deve, a questo proposito, sottolineare un punto particolarmente significativo: il PRA é stato sviluppato originariamente in contesti caratterizzati da povertà e sottosviluppo estremi e quindi la sua applicazione a contesti socio-economico-culturali differenti richiede, o suggerisce, adattamenti, che talvolta si riflettono in notevoli differenze che riguardano le finalità d'utilizzo.

Le tecniche PRA si sono dimostrate preziosi strumenti per l'acquisizione di informazioni utili alla stesura di un pia-

no di azione territoriale con il vantaggio, rispetto alle tradizionali tecniche di indagine, di potersi avvalere di strumenti di restituzione dell'informazione raccolta alla popolazione locale. In questo modo, si porta a sovrapporre indagine e animazione locale, con benefici sia per i pianificatori sia per le comunità che sono coinvolte in un processo che diventa visibile; la presenza continuativa sul territorio di animatori di comunità (facilitatori) permette alla popolazione locale di osservare il processo di crescita del progetto, che arriva a compimento in maniera non improvvisa e traumatica.

L'ISFOL, ad esempio, individua nel PRA e in altre tecniche come la RA (ricerca/azione) degli utili interventi di supporto nella fase precedente all'intervento sul contesto locale con il ruolo di favorire la "sollecitazione e l'animazione territoriale". L'animazione si rivolge alla diffusione delle informazioni cercando di creare collegamenti diretti tra fonti dell'informazione e potenziali beneficiari. L'accesso alle informazioni spesso si configura come una vera e propria "barriera all'entrata" nei processi di sviluppo e di cambiamento. Le informazioni cui si fa riferimento non sono solo quelle esterne all'area, ma anche e soprattutto conoscenze localmente prodotte e scambio di esperienze. In tal senso, la fonte di informazione principale può essere individuata nel "sistema territoriale locale", l'organizzazione del sistema economico-produttivo, sociale, culturale e politico-istituzionale. I contatti con gli enti locali sono particolarmente significativi. Il contributo che l'animazione apporta consiste quindi nell'incoraggiare modalità operative, nel creare, in sostanza, le condizioni per elaborare modelli organizzativi e di sviluppo locale innovativi ed appropriati al contesto.

Sulla base di queste indicazioni sono stati nel tempo elaborate una grande varietà di tecniche alle quali attingere a seconda del tipo di intervento programmato.

### 3. Schede operative

La progettazione partecipata e sostenibile del paesaggio permette di raggiungere due obiettivi: l'individuazione e la valutazione locale dei paesaggi, con l'analisi di caratteristiche, dinamiche, valori e trasformazioni, al fine di stabilire, con la partecipazione attiva delle comunità locali, obiettivi di qualità paesaggistica; l'inclusione delle comunità locali, attraverso processi di sensibilizzazione, informazione e comunicazione.

La dimensione partecipativa facilita un processo decisionale finalizzato a creare la condivisione tra i soggetti coinvolti e stimola le energie locali, le uniche capaci di assicurare il successo di una iniziativa e soprattutto la sua durata nel tempo.

Qui si presenta una breve e non esaustiva rassegna delle principali tecniche e metodologie di partecipazione, alle quali attingere a seconda del tipo di intervento programmato, del tipo di contesto e degli obiettivi che ci si pone. Il paragrafo successivo tenta di definire un piano d'azione ipotetico di progettazione partecipata del paesaggio.

### *3.1. Le mappe visuali e i metaplan tematici*

Mappe visuali e metaplan tematici sono strumenti che permettono di rappresentare le proprietà fisiche di un territorio e di un paesaggio, le infrastrutture, i servizi (mappa sociale) o la localizzazione e l'entità delle risorse possedute (mappa delle risorse). Una mappa, creata con la collaborazione della popolazione o direttamente dalla popolazione locale, può rappresentare qualsiasi cosa inerente il territorio e fornisce un'idea di quali siano le esigenze reali della popolazione. Inoltre, la costruzione e la successiva consultazione permettono di radunare un gran numero di persone. Questi possono essere momenti di confronto nel quale si generano visioni condivise del paesaggio, dei suoi problemi e delle sue risorse.

### *3.2. Le matrici*

La matrice di classificazione serve per definire le attività o le risorse, in questo caso quelle ambientali e paesaggistiche ritenute prioritarie per gli abitanti. Tecnicamente, l'operazione consiste nel calcolare la rilevanza delle attività praticate e attribuire punteggi, da parte dei partecipanti, agli oggetti osservati. La matrice storica, invece, viene invece usata per esaminare l'evoluzione storica che interessa un dato paesaggio. Si tratta di conoscere in dettaglio la storia del territorio e del modo in cui i cambiamenti sono avvenuti, di focalizzare l'interesse sulle relazioni sociali e sulle tendenze delle future attività.

### *3.3. I diagrammi*

I diagrammi si prestano a rappresentare sia variabili spaziali sia sociali. Un tipo di diagramma spesso utilizzato è quello di Venn. Il diagramma di Venn è una forma di analisi che illustra la composizione sociale della comunità. Esso viene utilizzato per individuare i soggetti che esercitano il potere nell'ambito della comunità, per evidenziare il rapporto di forza e il ruolo delle istituzioni e delle organizzazioni e per illustrare il ruolo delle istituzioni di scala superiore (le centrali dei servizi governativi, le agenzie di sviluppo, ecc.).

### *3.4. Le interviste*

Le interviste si possono effettuare in modo non tradizionale, superando il rapporto intervistatore-intervistato. Le variazioni possibili sono molteplici: interviste semi strutturate, interviste di gruppo, focus group, interviste di interi nuclei familiari. Il tratto comune è la maggiore possibilità di espressione, non più condizionati da un set predefinito

di risposte; la possibilità di confrontarsi in gruppo rispetto ad una questione e, talvolta, l'emergere di una visione comune e condivisa.

### *3.5. La ricerca di informatori privilegiati*

Questo metodo permette alla popolazione di indicare da se chi, più di tutti, è ritenuto competente riguardo ad un argomento. Questa forma di autorappresentazione può essere spiazzante per il ricercatore (come esperto nella gestione del territorio, per fare un esempio, potrebbe essere indicato un anziano pastore e non un giovane laureato in botanica), ma indica criteri di valutazione della popolazione oltre a individuare all'interno delle comunità locali coloro che, relativamente ad ogni argomento, godono di credito e considerazione.

## **4. Il processo di partecipazione**

L'utilizzo di alcuni degli strumenti e dei metodi sopra descritti permette di individuare in linea ipotetica un percorso partecipativo articolato. In questo paragrafo si descrive un quadro metodologico e operativo di riferimento per il raggiungimento di un programma di progettazione partecipata del paesaggio, tenendo conto che il processo descritto è pensato non soltanto come una operazione di tipo conoscitivo, per fornire informazioni relative alle popolazioni coinvolte nel progetto, ma anche e soprattutto per favorire l'informazione e la partecipazione delle popolazioni locali.

### *4.1. Il profilo del contesto socio-territoriale e ambientale*

L'acquisizione di conoscenze sul contesto fisico-ambientale-paesaggistico e socio-economico del territorio in esame permette di avere una prima visione delle specifiche dinamiche territoriali, demografiche e socio-economiche del contesto.

Si tratta di raccogliere e analizzare i dati quantitativi relativi alla presenza e alle caratteristiche della popolazione nella comunità locale. In particolare occorre costituire un quadro relativo a la consistenza e la distribuzione della popolazione, la dinamica demografica con riferimento alla popolazione residente e a quella presente nei diversi decenni del secolo trascorso, la struttura demografica e la sua dinamica, con riferimento al sesso (tasso di mascolinità) e all'età (indice di vecchiaia), e infine la componente migratoria.

Segue la raccolta e l'analisi di dati quantitativi e qualitativi relativi alle caratteristiche del patrimonio insediativo, in particolare quello storico e tradizionale, le emergenze storico culturali, le modalità di insediamento, i servizi.

Infine la raccolta e l'analisi di dati quantitativi e qualitativi relativi alle caratteristiche e alle attività socio economiche della zona e al rapporto che la popolazione intrattiene con il proprio territorio. In particolare, i dati quantitativi verteranno su una serie di aspetti generali quali: la popolazione attiva e non attiva, i settori economici (agricoltura, pastorizia, artigianato, commercio, turismo e servizi), l'occupazione e il mercato del lavoro.

L'uso integrato di dati quantitativi e qualitativi forniti dalla letteratura esistente (Censimenti della Popolazione e dell'Agricoltura, Ispettorati Agrari Provinciali, Comprensori, Comunità Montane ecc., ma soprattutto dagli archivi comunali) consentirà la costruzione del quadro relativo all'uso e all'accesso alle risorse e della trasformazione socio-economica utile alla comprensione del rapporto uomo-territorio.

#### *4.2. La formazione del gruppo di ricerca*

La seconda fase consiste nell'individuazione di un gruppo di ricerca, composto da un responsabile scientifico, due coordinatori e un gruppo di rilevatori/animatori.

Il gruppo di rilevatori e animatori deve essere formato alle varie tecniche di inchiesta e al percorso operativo ipotizzato. La formazione si articola in vari momenti compresi all'interno di un ciclo di lezioni, durante le quali sono approfondite le tecniche di osservazione, in particolare quella dell'intervista non strutturata, le regole della verbalizzazione e di una rapida elaborazione finalizzata alla presentazione delle informazioni raccolte.

La formazione del gruppo deve prevedere in particolare:

- la descrizione del contesto fisico-ambientale e socio-economico del territorio di ricerca
- l'analisi delle azioni e dei progetti che riguardano il territorio
- la presentazione della metodologia utilizzata e delle fasi
- una serie di esercizi di simulazione di colloquio
- degli esercizi di registrazione dei risultati
- esercizi di costruzione di Metaplan, mappe visuali, matrici ecc.

I rilevatori/animatori, terminata la fase di formazione, dovranno risiedere nei comuni prescelti per almeno due mesi nella fase di raccolta dei dati, durante i quali attiveranno un rapporto diretto con la popolazione.

#### *4.3. L'individuazione dei vincoli*

La terza fase è finalizzata a individuare i vincoli ai quali occorre attenersi. Occorre cioè individuare gli indirizzi generali, i vincoli di tipo normativo derivanti dalle disposizioni tecniche contenute nelle eventuali direttive comunitarie,

normative nazionali o locali, quelli derivanti dagli strumenti di pianificazione sovraordinati e i vincoli di tipo fisico conseguenti alle caratteristiche geo-morfologiche del territorio. Occorre cioè avere chiaro il quadro normativo, burocratico, istituzionale e il collegamento con gli altri atti di programmazione esistenti.

**Scheda n. 1 – L'individuazione dei vincoli**

<b>Nome dello strumento</b>	.....	
Legge di riferimento		
Proponente		
Autorità procedente		
Area di competenza dello strumento		
Destinatari		
Durata dello strumento		
Tipo di vincoli	...	
	...	
	...	

**4.4. L'individuazione degli stakeholder**

Gli stakeholder sono coloro che sono, o saranno, direttamente o indirettamente, positivamente o negativamente, interessati e/o coinvolti nell'ambito della pianificazione o progettazione. Si tratta quindi di individui, gruppi, aziende e istituzioni che dovrebbero entrare a far parte del processo decisionale attraverso il contributo specifico che possono portare in termini di conoscenze, proposte e risorse.

Il problema che ci si pone è allora prima di tutto quello di identificare gli attori da coinvolgere e in quali fasi del processo coinvolgerli. Gli attori da considerare sono sia quelli formali (attori istituzionali) che quelli informali (i cittadini, le comunità locali). Occorre identificare e considerare i gruppi direttamente coinvolti, i portatori di interesse, i rappresentanti e le organizzazioni dei gruppi interessati.

La complessità del tema trattato e la diversa percezione di risorse, problemi e proposte connesse con l'ambiente in generale, e il paesaggio in particolare, richiede da parte di chi attiva un processo di pianificazione, o da parte di chi governa le trasformazioni del territorio, un confronto costante con i soggetti che abitano e vivono quel territorio.

Scheda n. 2 – La mappatura degli stakeholder

Mappatura degli stakeholder				
Categoria	Stakeholder	Indirizzo e contatti	Ruoli, compiti, responsabilità	Fase di coinvolgimento
Enti locali				
Associazioni di categoria agricoltori				
Associazioni di categoria artigiani				
Associazioni di categoria industriali				
Ordini professionali				
Sindacati				
Associazioni ambientaliste				
Associazioni culturali				
Organizzazioni non governative				
Enti di ricerca e formazione				
Imprese				
Autorità ecclesiastiche				
Forze dell'ordine				
Pubblico				
Altro				

Per l'individuazione degli stakeholder è possibile porsi le seguenti domande:

- chi è direttamente o indirettamente coinvolto dagli effetti delle politiche e del piano?
- chi può subire effetti positivi o negativi che dipendono dal progetto?
- quali sono gli stakeholder chiave e con quali competenze rilevanti?
- chi è in grado di fornire informazioni importanti?
- chi tra le categorie individuate può essere coinvolto e può fornire aiuto?
- chi potrebbe influenzare altri soggetti o la comunità locale in favore o contro eventuali decisioni contenute nel piano?
- chi sono i "senza voce" per i quali è necessario prevedere una speciale attenzione?
- chi sono i potenziali rappresentanti di coloro che saranno influenzati dal piano?
- chi sono i potenziali oppositori del progetto?
- chi trae benefici dal mantenimento dello stato attuale?
- chi si potrebbe mobilitare a favore o contro l'iniziativa?
- chi può contribuire con risorse finanziarie e tecniche?

Terminato il processo di individuazione dei portatori di interesse è opportuno verificare come ogni categoria di stakeholder percepisce il piano, al fine di evidenziare quali sono le possibili aree di conflitto.

Inoltre nei processi di partecipazione devono prioritariamente essere chiari ed espliciti i seguenti elementi:

- a. Quanto il progetto deriva dalle proposte delle comunità residenti? Cioè, quanto il progetto è parzialmente o totalmente auto-proposto?
- b. Quanto il progetto è aperto alle modificazioni della comunità, e in quali fasi sono previste tali modificazioni?

Lo spazio d'azione degli attori coinvolti, cioè quando, quanto e come gli attori coinvolti nei processi partecipativi potranno influire sulle decisioni finali, deve essere individuato a livello preliminare. Occorre quindi definire non solo le modalità di partecipazione del pubblico, ma anche le risorse economiche a disposizione per attivare la partecipazione, la definizione delle sedi per gli incontri, le opportunità, gli spazi d'azione e le modalità di partecipazione del pubblico ai momenti decisionali.

#### *4.5. La formazione di un gruppo locale*

La necessità di incrementare, rendendole ancora più concrete, le proprie conoscenze sul contesto, quella di stabi-

lire rapporti di fiducia con la popolazione locale, quella di armonizzare i propri ritmi di lavoro con quelli della popolazione locale e l'esigenza, infine, di creare forme di organizzazione in cui *insider* (popolazione locale) e *outsider* (gruppo di ricerca) possano collaborare alle varie fasi del progetto, rendono necessaria la costituzione di un Gruppo di Iniziativa Locale (GIL).

Si tratta, sostanzialmente, di costituire un gruppo stabile composto da membri del gruppo di ricerca e da alcuni rappresentanti della popolazione locale, aperto a tutte le categorie sociali e professionali presenti nelle comunità locali in esame. I ricercatori che si occupano dell'organizzazione della discesa sul campo (responsabile scientifico e coordinatori) effettuano quindi una serie di incontri con il GIL, cercando di coinvolgere una serie di persone che possono essere definite leader locali sia formali, quali sindaci, amministratori in genere, parroci, associazioni culturali, di volontariato ecc., che informali.

Questo nuovo attore sociale, denominato in vario modo (Gruppo di Intervento o di Interesse Locale, GIL, ecc.) svolge una serie di importanti funzioni.

In primo luogo, poiché è necessario informare la popolazione del territorio oggetto della ricerca in corso, il GIL rappresenta una sorta di cassa di risonanza, attraverso la quale passano le informazioni da una fonte ritenuta, dagli *insider*, sicura e affidabile. L'impegno del GIL sarà quello di coinvolgere e motivare la popolazione locale affinché percepisca la valenza del progetto e partecipi con spirito collaborativo allo stesso.

Il secondo elemento è che le persone che fanno parte del GIL sono anche le prime ad essere intervistate. Questo permette di individuare in prima istanza quelle risorse e aree problematiche ritenute dalla popolazione locale di importanza primaria, in previsione della predisposizione di un percorso di colloquio per le interviste con le famiglie. Terzo elemento: il GIL, in collaborazione con il gruppo di ricerca, si occupa di individuare i testimoni privilegiati, i portatori di interesse e di contattare le famiglie, al fine di predisporre una scaletta per le interviste. Inoltre si occupa di individuare le categorie con le quali è opportuno organizzare riunioni congiunte o focus group.

Un ulteriore elemento che caratterizza il Gruppo Locale è la conoscenza del territorio e dei luoghi di particolare interesse paesaggistico. Questo rappresenta un importante punto di partenza sia per la visita del territorio, in occasione della cosiddetta passeggiata trasversale.

#### *4.6. Il rapporto con il territorio: la passeggiata trasversale*

La passeggiata trasversale, chiamata in questo modo perché vuole rappresentare un percorso alternativo e incrociato, permette al gruppo di ricerca di osservare la complessità del paesaggio oltre che la sua tipicità.

Il gruppo di ricerca, soprattutto in occasione di questa visita del territorio, si allarga a diverse figure quanto più variegate (agronomi, geologi, urbanisti, sociologi ecc.). È poi accompagnato dai componenti del GIL, al fine di creare un'immediata interazione tra i due gruppi.

L'importanza della presenza del GIL è rappresentata dal fatto che le osservazioni e le domande del gruppo di ricercatori esterni possono essere messe a confronto con l'esperienza dei luoghi e del territorio posseduta dai locali. Chiedere chiarimenti, osservare, ascoltare, discutere delle problematiche rilevanti rappresenta quindi uno strumento di conoscenza del contesto, in termini non solo naturalistici e paesaggistici, ma anche economici e sociali. La passeggiata trasversale permette la "triangolazione" dei saperi, ovvero la possibilità di ampliare le conoscenze sul contesto operativo, e in particolare sul paesaggio, attraverso un'osservazione che consideri vari punti di vista, in particolare servendosi dell'ausilio degli esperti esterni e di quelli locali.

#### 4.7. L'informazione e la comunicazione

La comunicazione e la trasparenza nell'informazione sono caratteri fondamentali dell'intero iter decisionale. La forma di divulgazione delle informazioni può essere determinata attraverso l'attivazione di un sito internet, incontri pubblici informativi, diffusione di opuscoli e brochure, rapporti con i mass media.

Un volantino o pieghevole relativo alla ricerca sulla progettazione partecipata e sostenibile del paesaggio, è distribuito in tutti i luoghi pubblici, nelle famiglie e presso scuole, parrocchie e luoghi di incontro.

La scheda che segue è relativa all'attività, modalità e strumenti di informazione per ogni fase del processo.

Scheda n. 3 – Il processo di informazione

Informazione																
Fase	Azioni	Modalità														Destinatari
		Annuncia pubblici	Mailing list	Depliant	Newsletter	Esposizioni	Visite guidate	Comunicati stampa	Conferenze	Sito internet	Contatti telefonici	Numeri verdi	Laboratori	...	...	
1																
2																
3																
...																
...																

#### 4.8. Il coinvolgimento delle scuole

Si tratta di una soluzione partecipativa che permette di coinvolgere direttamente i ragazzi e gli insegnanti delle scuole, indirettamente i genitori. Le attività da organizzare possono essere, per esempio, una mostra di disegni e elaborati grafici/fotografici/video sul paesaggio del contesto territoriale in esame, realizzati dai ragazzi dei paesi

con l'aiuto degli insegnanti e familiari da un lato e il supporto dei tecnici del comune e del gruppo di ricerca dall'altro. I bambini e i ragazzi possono essere protagonisti diretti in questa esperienza di partecipazione. Il coinvolgimento delle scuole permette di incontrare l'universo dei desideri e dei bisogni dei bambini e dei ragazzi e rappresenta un mezzo efficace per arrivare alle famiglie.

L'azione ha quindi l'obiettivo di sensibilizzare e attivare gli studenti delle scuole e, tramite loro, le famiglie e la comunità di appartenenza sulle tematiche ambientali, dello sviluppo sostenibile e del paesaggio. Le iniziative devono quindi essere progettate e attuate con lo scopo di far crescere il livello di consapevolezza delle giovani generazioni.

#### *4.9. Le interviste semistrutturate*

Si tratta di interviste che non seguono un questionario codificato. Le interviste semistrutturate seguono cioè una mappa di domande, ma sono soprattutto aperte all'inatteso, ed evitano di irrigidirsi su uno schema predeterminato. Le prime persone ad essere intervistate, come evidenziato in precedenza, sono i membri del Gruppo Locale. In seguito si tratta di procedere alla mappatura degli stakeholder (v. scheda n. 2) al fine di definire chi sono gli interlocutori privilegiati con i quali condurre un'intervista semistrutturata. Si tratterebbe in questa fase di testimoni privilegiati, sindaci, assessori e consiglieri comunali. Oltre a questi attori, che agiscono nella sfera pubblica, potrebbero essere individuati una serie di soggetti operanti all'interno del settore primario, come agricoltori e allevatori, o addetti ai servizi agricoli e zootecnici, forestali, guardie campestri, compagnie barracellari ecc. .

E' evidente l'importanza dell'approccio umano e comportamentale che deve essere tenuto nel corso degli interventi sul campo in generale e in particolare durante le interviste. Un rapporto rilassato tra popolazione locale ed outsider è la chiave che apre alla partecipazione. Le relazioni di potere, che entrano in gioco in tutte le relazioni sociali, possono rivelarsi *causa di disturbo* nelle relazioni tra il tecnico esterno e la popolazione, comunque un elemento che limita la corretta comprensione tra individui. Il disturbo può essere generato dall'atteggiamento di distacco che il detentore del potere manifesta verso chi sta al di sotto di lui. Ma anche dal rifiuto della realtà che ci si trova ad affrontare o dalla volontà di conservare la distanza tra il sé e l'altro.

Lo svolgimento della conversazione segue determinate regole, improntate al rispetto e alla naturalezza dei rapporti. All'interno di ogni team (2 persone) di ricercatori è opportuno un chiarimento dei ruoli: uno pone le domande e ascolta, l'altro ascolta e trascrive le risposte.

Le informazioni che scaturiscono dai colloqui con le famiglie sono tradotte (verbalizzate) da ogni team in una serie di cartoncini di diverso colore (massimo 20 cartoncini per ogni intervista), che rappresentano una delle chiavi di lettura del metodo e permettono la successiva costruzione dei metaplan.

1. In cartoncini rossi si registrano le criticità,
2. In cartoncini blu le risorse o le potenzialità percepite dall'intervistato,
3. In cartoncini di colore verde le proposte volte al superamento degli elementi percepiti come problematici.

VERDE:  
punti di forza

ROSSO:  
punti di debolezza

BLU:  
proposte concrete

#### 4.10. Focus Group

La tecnica del *focus group* si basa sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, invitate dai moderatori a parlare fra di loro di uno specifico argomento, che il ricercatore ha interesse a indagare in profondità. I partecipanti non devono rispondere a delle domande, ma discutere e confrontarsi sul tema, in questo caso il paesaggio. La finalità è quella di consentire a ciascuno di formarsi ed esprimere un'opinione e una posizione condivisa.

Il gruppo viene costruito dai ricercatori secondo l'obiettivo della ricerca e i suoi membri variano in genere tra quattro e dodici. I gruppi più grandi (*full group*) consentono di acquisire un elevato numero di opinioni, quelli piccoli (*mini group*) consentono di approfondirle; sta al ricercatore studiare la composizione del gruppo in funzione della facilità di interazione, anche se generalmente è consigliabile evitare condizioni di diversità tali da inibire alcuni dei partecipanti (es. differenti livelli di istruzione). Il moderatore può decidere di seguire una griglia di intervista più o meno flessibile (*focus group* «impostato») o limitarsi a fornire stimoli o strumenti ai partecipanti (*focus group* «autogestito»).

Il metodo del *focus group* prevede un rapporto paritario tra "esperti" e portatori di interesse, cosa che permette un flusso di informazione bidirezionale, non a senso unico. E' condotto da un intervistatore professionista, che si è accuratamente preparato sul tema in discussione, lo ha analizzato in dettaglio e guida il dibattito con due preoccupazioni: quella di sviscerare il problema in tutti i suoi aspetti e quella di controllare la dinamica dell'interazione (impedire il monopolio della discussione da parte di un gruppo ristretto, stimolare la partecipazione anche dei più riservati, e nello stesso tempo evitare di farlo in maniera così direttiva da soffocare la libera espressività dei partecipanti).

Scheda n. 4 – La definizione delle azioni

Visione del problema	Obiettivi generali	Obiettivi specifici	Azioni
Percezione X del problema	Obiettivo generale X	Obiettivo specifico 1	Azione 1.1.
			Azione 1.2.
			...
		Obiettivo specifico 2	Azione 2.1.
			Azione 2.1.
			...
...	Azione 3.1.		
	Azione 3.2.		
	...		
Percezione Y del problema	Obiettivo generale Y	Obiettivo specifico 1	Azione 1.1.
			Azione 1.2.
			...
		Obiettivo specifico 2	Azione 2.1.
			Azione 2.1.
			...
...	Azione 3.1.		
	Azione 3.2.		
	...		
...	...	...	...

Le informazioni emerse dalla discussione vanno poi elaborate e interpretate: si può andare da semplici sintesi narrative alla trascrizione integrale della stessa.

Il *focus group* può essere utilizzato all'interno di una ricerca in fasi differenti: per definire le percezioni degli interlocutori, gli obiettivi, per impostare un vero e proprio lavoro di progettazione (definizione delle azioni), per studiare le reazioni di certe categorie rispetto a determinati progetti, per effettuare una valutazione di tutte le fasi di lavoro in vista di ricerche future.

Ciascun attore è chiamato a esprimersi sui seguenti punti (scheda n. 4):

- La visione del problema
- Gli obiettivi generali (assetto futuro sperato del proprio contesto ambientale e paesaggistico)
- Gli obiettivi specifici
- Le opzioni di soluzione, ovvero le azioni volte a perseguire gli obiettivi specifici.

Occorre poi verificare il consenso di ciascun attore in merito alle singole azioni, motivando il giudizio in termini di sostenibilità ambientale, paesaggistica, economica, sociale, tecnica, politica ecc. L'obiettivo è quello di costruire una matrice di controllo per verificare e individuare le azioni condivise, quelle conflittuali e quelle per le quali occorre un maggiore approfondimento conoscitivo (scheda n. 5).

Scheda n. 5 – La condivisione delle azioni

Attore .....		Azione 1.1.	Azione 1.2.	...	Azione 2.1.	Azione 2.2.	...	Azione 3.1.	Azione 3.2.	...
Condivisione dei criteri di sostenibilità	ambientale									
	paesaggistica									
	economica									
	sociale									
	tecnica									
	politica									
	...									
	...									

4.11. L'indagine con questionario

A partire dall'informazione che scaturisce dall'analisi del contesto ambientale e paesaggistico, dall'analisi delle progettazioni esistenti in riferimento all'ambiente, dalle interviste semistrutturate e dai dettagli emersi dai *focus group* si può redigere un questionario definitivo per un'intervista strutturata.

L'inchiesta campionaria (*survey*) rappresenta la tecnica di ricerca sociale più diffusa. La rilevazione delle informazioni avviene interrogando gli stessi individui che sono oggetto della ricerca, appartenenti ad un campione rappresentativo, mediante una procedura standardizzata di interrogazione, allo scopo di studiare le relazioni fra le variabili. Lo strumento di rilevazione è costituito da due parti fondamentali – le domande e le risposte – che possono essere formulate in modo standardizzato, oppure possono essere lasciate libere. Quando sono entrambe standardizzate, abbiamo il *questionario*, che rappresenta il più diffuso strumento di raccolta dei dati nella ricerca sociale (Corbetta P., 2003). Affinché i risultati dell'inchiesta campionaria possano essere riferibili all'intera popolazione, occorre prestare molta attenzione ai criteri di selezione del campione.

4.12. Gli sportelli sul paesaggio

L'attivazione degli sportelli sul paesaggio ha l'obiettivo di promuovere attività di formazione, informazione e promozione sia alle comunità locali che agli operatori economici. Si tratta di dare una diffusione capillare alle informazioni legate al territorio e al paesaggio, che spaziano dall'insieme delle componenti naturalistico-ambientali, socio culturali e turistico produttive del territorio, alle politiche ambientali e alle norme di incentivazione e agevolazione delle attività economiche e culturali in campo ambientale.

Lo sportello permette di fornire agli utenti (tutti i cittadini o specifiche categorie di cittadini) informazioni e servizi in maniera efficiente ed attiva. Lo sportello potrà essere diviso in aree tematiche e fornire indicazioni ad esempio re-

lative a informazioni sulle normative locali, regionali, nazionali, comunitarie (leggi, decreti, decisioni, regolamenti ecc.), informazioni su politiche ambientali e paesaggistiche (progetti e programmi locali, nazionali, comunitari), o ancora informazioni su agevolazioni e incentivazioni in campo ambientale e modalità di accesso ai finanziamenti.

#### *4.13. L'elaborazione delle informazioni e dei dati raccolti*

Tutte le informazioni raccolte sotto forma di post-it di colore diverso e le elaborazioni statistiche dei dati delle interviste, vengono elaborate attraverso una serie di tecniche che permettono di procedere alla fase di "restituzione dell'informazione".

I supporti utilizzati, Metaplan, cartoncini di colore diverso, disegni, mappe visuali, elaborazioni grafiche, devono essere concepiti per essere il più possibile chiari ai destinatari.

Massima importanza viene quindi data all'approccio visivo, che dà la possibilità a tutti di comprendere le questioni sul tavolo, è di immediata comprensione, permette ampliamenti e modifiche successive.

Infatti, se nelle indagini con questionario l'informazione raccolta diventa "patrimonio privato" dell'intervistatore-ricercatore, nella produzione di percorsi visivi di vario tipo (diagrammi, cartelloni, mappe...) che confluiscono in Metaplan tematici, le informazioni restano sempre a portata di mano di chi le ha fornite, per cui possono essere oggetto di continue modificazioni o aggiustamenti.

Chambers spiega che l'informazione deve essere "visibile, di dominio pubblico per il gruppo, semi-permanente, può essere verificata, si possono apportare correzioni o aggiunte" (Chambers R, 1997).

#### *4.14. La settimana di comunità*

La settimana di comunità ha l'obiettivo di coinvolgere gli abitanti delle comunità coinvolte al fine di informare sia sui risultati della ricerca che per la verifica di tali risultati. Altro obiettivo è quello di far emergere problemi ancora aperti e le eventuali visioni condivise.

La popolazione residente, sia quella che ha direttamente partecipato alle interviste, sia quella che non è stata coinvolta in modo diretto, partecipa alla restituzione delle informazioni sotto forma di rappresentazione – visualizzazione (diagrammi, disegni, recite, poesie, canzoni). La comunicazione può avvenire anche grazie a rappresentazioni teatrali o multimediali, in modo da presentare in maniera immediata come la popolazione vive le problematiche emerse durante la settimana di ricerca.

Scopi della settimana di comunità sono soprattutto:

- La verifica delle informazioni raccolte durante l'intero percorso di ricerca

- La condivisione dei risultati ottenuti e la loro discussione
- La definizione delle azioni future, di concerto con la popolazione locale.

#### 4.15. *Il problema del campione e della dimensione territoriale.*

Il problema della dimensione campionaria si pone in particolare in riferimento all'indagine con questionario.

Una prima opzione consiste nella creazione di un campione stratificato per paese, professione, genere ed età riguardante una percentuale congrua di famiglie appartenenti all'universo della popolazione dell'area prescelta. Una seconda consiste nell'individuare gruppi socialmente rappresentativi della popolazione. Gli attori sociali da intervistare saranno scelti, in questo caso, all'interno della sfera politica e amministrativa e all'interno della sfera di coloro che svolgono qualche attività connessa all'uso del territorio. Si tratterebbe di testimoni privilegiati, sindaci, assessori e consiglieri comunali, che sono stati a vari livelli coinvolti nel progetto. Oltre a questi attori, che agiscono nella sfera pubblica, potrebbero essere individuati soggetti operanti all'interno del settore primario: agricoltori e allevatori, addetti ai servizi connessi all'uso del suolo e all'attività di questo settore (agronomi, veterinari, guardie campestri). In questo caso, come si vede, si tratterebbe non di operare un campionamento statistico, ma di individuare attori sociali che sono influenzati in maniera significativa.

Per quanto riguarda le comunità, una prima opzione consiste nella somministrazione del questionario in tutti i paesi dell'area di ricerca. Una seconda nell'individuazione di un numero di paesi rappresentativi dell'universo per problematiche interne di tipo ambientale e sociale.

Evidentemente, sia la scelta di un campione stratificato o di gruppi socialmente rappresentativi, sia l'assunzione di tutte le comunità interessate o di un insieme di esse rappresentativo, anche qui per problematiche ambientali/paesaggistiche e sociali, non può che rispondere ad obiettivi differenti della ricerca. Nel primo caso, anche a partire dall'ampiezza del campione prescelto, non potrà che emergere l'insieme delle visioni, stratificate socialmente, relative al paesaggio e alla rappresentazione sociale di esso. Nel secondo caso, invece, l'individuazione dei cosiddetti *stakeholder*, che costituiscono l'interfaccia della contrattazione dei meccanismi compensativi con compiti di *policy makers*, è ipotizzabile faccia emergere interessi conflittuali tra comunità e gruppi.

La settimana PRA, finalizzata alla verifica dei risultati della ricerca e all'acquisizione di nuove informazioni di tipo più qualitativo, richiede una preparazione complessa, sia nei tempi sia nelle modalità di realizzazione. Per questo motivo deve essere realizzata dall'insieme dei componenti il gruppo di ricerca e può essere effettuata solo in poche comunità da scegliere con cura.

La settimana di comunità utile alla presentazione dell'insieme dei materiali di ricerca e delle sintesi, da realizzare attraverso metaplan tematici, può essere effettuata in tutte le comunità dell'area.

Il materiale nell'insieme dovrà costituire la base informativa per supportare l'apertura degli sportelli per il pubblico prevista nel percorso di partecipazione ipotizzato.

## PARTE SECONDA

### Alcune componenti socio-culturali dei paesaggi agropastorali tradizionali

#### 1. Premessa

L'Italia è stata caratterizzata dalla formazione di sistemi agrari estremamente diversificati, frutto della storia di lunga durata in cui città e villaggi hanno plasmato la natura (Bevilacqua, 1996). Il paese, già agli inizi dell'età moderna, mostra paesaggi, forme di insediamento e assetti socioeconomici diversificati. Le condizioni orografiche, quelle pedologiche e climatiche hanno orientato le differenti opzioni delle comunità nell'organizzare lo spazio, in particolare quello agricolo. Se alcune regioni hanno destinato il territorio alle colture specializzate – arboree e ortive – tenendo conto in particolare della forte domanda di derrate alimentari proveniente dalle città, altre regioni si sono orientate verso al cerealicoltura e l'allevamento transumante.

Lo spazio appare come il prodotto di una costruzione sociale e culturale, un vero e proprio manufatto. Proveremo a mostrare questa costruzione sociale dello spazio attraverso alcune componenti socio-culturali che caratterizzano i paesaggi agropastorali tradizionali della nostra isola. Si tratta di tre elementi apparentemente distanti, ma che mostrano come l'uomo crei costantemente un paesaggio attraverso pratiche che vanno dall'uso diversificato del suolo agli incendi. In primo luogo useremo, quindi, il rapporto tra attività agricole e pastorali e come questo rapporto intervenga direttamente nel modificare la copertura vegetale. Mostreremo come per la Sardegna e le zone interne, oggi a forte vocazione pastorale, sia possibile parlare di un passaggio da forme di policoltura alla monocoltura pastorale. Mostreremo poi come il frequente ricorso all'incendio per ricavare il pascolo dalla copertura vegetale preesistente selezioni la vegetazione, favorendo le specie più resistenti al fuoco. La landa sarda, che può sembrare un diretto prodotto della natura, è frutto di processi in cui l'azione dell'uomo ha un preciso ruolo. In questo senso la macchia mediterranea è un prodotto degli incendi pastorali o del debbio. Gli incendi, combinati poi con il pascolo estensivo, possono portare ad una ulteriore selezione della vegetazione. La terza componente analizzata riguarda la presenza in Sardegna degli usi comunitari. Proveremo a mostrare come essi siano frutto di una combinazione tra agricoltura e pastorizia e come la presenza attuale di vaste porzioni indivise renda problematico il governo di vasti territori dal punto di vista paesistico e ambientale.

La produzione dello spazio consiste, dunque, in un processo che trasforma costantemente la natura. Non appena l'uomo oltrepassa lo stadio della semplice raccolta, appena *raschia* il suolo per modificare i prodotti naturali o è presente con l'attività di pascolo, crea un paesaggio rurale.

Le regioni europee e mediterranee sono state per millenni tanto modificate dai gruppi umani che si sono avvicinati nella storia al punto che le condizioni ambientali originarie sono ormai difficilmente riscontrabili, così come i paesaggi di piccola scala, con combinazioni diverse di colture o combinazioni diverse di allevamento.

L'agricoltura, caratterizzata in origine da forme di piccola scala, passa quindi a forme produttivistiche basate sulla monocoltura intensiva, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Oggi, superata quella fase produttivistica di potenziamento dell'agricoltura, la politica agricola europea (PAC) ha individuato negli agricoltori gli agenti principali della produzione del paesaggio, in concomitanza con la continua crescita della domanda di natura. Agli agricoltori europei non si chiede più di essere esclusivamente dei produttori, ma anche di essere custodi e gestori del paesaggio che essi hanno contribuito a creare. Si chiede anche che diventino imprenditori turistici perché garantiscano il godimento del paesaggio che, secondo la nuova sensibilità della natura, è un bene da usufruire esteticamente: esso crea bellezza, armonia, equilibrio. Il mantenimento di attività agricole tradizionali non più "redditizie" diventa cioè uno strumento di protezione dell'ambiente, di sviluppo economico e un modo per mantenere sul territorio la popolazione rurale.

## **2. Prima componente: il pastoralismo. Dalla policoltura alla monocoltura e dall'insediamento sparso a quello accentrato**

Uno degli aspetti più evidenti dei cambiamenti tecnologici ed economici che hanno interessato l'agricoltura è rappresentato dalla tendenziale scomparsa delle colture promiscue in Italia, e dei *paesaggi di piccola scala* in Europa, a vantaggio di una crescente monocoltura che uniforma e che attenua la riconoscibilità e l'identità di immagine. Questo fenomeno è in parte da imputare al prevalere della sola funzione produttiva e commerciale esplicita dall'agricoltura soprattutto negli anni sessanta, e nel sottovalutare le altre funzioni non commerciali (ecologica, culturale, informativa ed educativa, ricreativa) tradizionalmente svolte da essa.

La riconoscibilità dei paesaggi è legata alla loro storia passata. Per esempio i paesi della Sardegna Centrale, oggi prevalentemente pastorali, sono stati in genere caratterizzati da un utilizzo dei suoli basato sulla policoltura a partire da tre zone concentriche. La prima, la più centrale, è costituita dagli orti, posti nelle zone più fertili in prossimità del paese e rigidamente delimitati da alte siepi in rovo. I chiusi costituiscono la seconda cintura, sono recintati con muri a secco e siepi e sono utilizzati in parte per colture arboree e in parte per la semina dei cereali. I chiusi sono coltivati secondo un sistema di rotazione e sono ripuliti, a tardo autunno, prima dell'aratura, dai rovi, dai cardi e dalle pietre. La terza fascia, chiamata *salto*, comprende le terre non chiuse, in parte private e in parte, soprattutto nella Sardegna Centrale, soggette ad usi comunitari. Questa fascia costituisce la zona di pascolo del bestiame e viene utilizzata anche per alcune forme di agricoltura estensiva. La semina in queste terre aperte è preceduta in

genere dalla rimozione e dalla bruciatura dei cespugli e della macchia mediterranea.

L'analisi del rapporto uomo territorio può partire dal processo di trasformazione dell'uso del territorio in agricoltura e nella pastorizia.

Per analizzare il passaggio dalla policoltura alla monocultura pastorale useremo in primo luogo i dati dell'Angius di metà Ottocento, quelli del catasto dell'agricoltura del 1929 e i dati dei censimenti dell'agricoltura dal 1970 al 2000. L'obiettivo vuole essere quello di cogliere alcune delle trasformazioni che avvengono nel corso di un secolo e mezzo senza pretendere tuttavia di fare un'analisi esaustiva. Nel caso dell'agricoltura le categorie analizzate (seminativi, colture arboree, ortive, foraggere, boschi, prati e pascoli) non esauriscono al loro interno la totalità d'uso del territorio, ma rappresentano in qualche modo degli indicatori che testimoniano una serie di trasformazioni di impiego dei territori che si riflettono sul paesaggio. Allo stesso modo i dati di tre comunità del centro Sardegna, Fonni, Austis e Aritzo, permettono di definire alcuni dei caratteri tradizionali e l'evoluzione dei paesaggi agrari di una parte della Sardegna: la Barbagia Superiore, il Mandrolisai e la Barbagia di Belvì.

La lettura dei dati relativi al rapporto tra agricoltura e allevamento rappresenta uno dei primi passi per cogliere le trasformazioni del territorio in generale e del paesaggio rurale in particolare, trasformazioni strettamente connesse a quelle componenti socio culturali che determinano l'uso del territorio ad opera delle comunità insediate.

### *2.1. La situazione dell'800: la policoltura, l'insediamento accentrato e la transumanza*

L'analisi dell'evoluzione delle superfici produttive nei tre paesi campione (Fonni, Austis e Aritzo) nel passaggio tra i diversi anni mostra chiaramente una serie di elementi che indicano la trasformazione dalla policoltura alla monocultura pastorale.

Le descrizioni dell'Angius indicano la complessità colturale propria della metà dell'800. Il grano e l'orzo rappresentano elementi importanti dell'attività agricola del tempo. Fonni nel 1834 coltiva 599 ettari di grano e orzo, Austis 224 ettari di seminativi, in particolare orzo, perché *"le terre sono più adattate all'orzo, e perciò di questo genere si semina in quantità maggiore, e se ne fa pane"*.

Ma accanto alla cerealicoltura anche le colture arboree presentano una maggiore varietà e complessità rispetto al secolo successivo. Ad Austis *"le piante fruttifere sono castagni, avellani, susini, peri, pomi, fichi, persici"*. Ad Aritzo i siti idonei ai seminativi risultano, secondo l'Angius, già occupati dagli alberi fruttiferi ed esiste proprio una zona dove insiste una *"selva di castagni, ciliegi, noci, nocciuoli, regione meritatamente celebrata per l'estensione e per la regolarità della piantagione"*. Anche le colture ortive sono indicate dall'Angius in particolare per il paese di Fonni, dove *"come cessano i ghiacci la terra dimostra la sua particolare attitudine per le piante ortensi e tanto abbondano i frutti che siano un principale articolo di sussistenza e di lucro"*. Ad Austis, invece, nonostante nei *"terreni*

vallivi irrigati da molte acque si potesse con lucro coltivare le erbe e piante ortensi, gli augustesi non vi badano, e restan contenti di pochi cavoli, zucche e pomodoro".

Tabella 1 – Superfici produttive in ettari a Fonni, Austis e Aritzo (1929, 1970, 1990, 2000)

	1834			1929			1970		
	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
seminativi	599	224	Indeter.	616	830	341	1914	167	25
colture arboree	-	-	-	5	22	158	121	73	196
ortive	40	Alcune specie	Poco sviluppata	10	17	7	371*	5	15
foraggere	-	-	-	0	0	0	1309	138	7
boschi	-	-	-	0	722	1462	465	221	967
prati e pascoli	-	-	-	8509	3229	5414	16316	4240	5047

1990			2000		
Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
6107	1459	154	2378	639	115
16	135	335	42	32	275
8	36	8	10	6	4
3129	1379	72	1829	406	98
3359	627	3.353	2934	2045	4145
9346	1590	1318	6602	1280	1327

L'altra chiave di lettura, strettamente connessa con l'analisi delle superfici produttive, delle trasformazioni avvenute nel tempo sul territorio che incidono in maniera determinante sul paesaggio rurale, è quella fornita dai dati sul numero dei capi di bestiame. I dati dell'Angius, anche se caratterizzati da una grande variabilità, mostrano una forte presenza del comparto ovino e caprino a metà ottocento, ma questa prevalenza non diminuisce la rilevante presenza di bovini, suini ed equini. Esiste in particolare un fenomeno di compresenza tra agricoltura e allevamento, due settori che, in questo sistema tradizionale descritto dall'Angius, convivono e rappresentano due elementi di uno stesso sistema.

## 2.2. L'erosione del sistema agro-pastorale: la monocoltura pastorale e la fine della transumanza

Il passaggio dalla diversificazione colturale alla monocoltura pastorale è scandito da tre fenomeni. Il primo è il venir meno della cerealicoltura: a partire dagli anni '70 la coltivazione del grano e dell'orzo scompare, così come per le leguminose. Secondo elemento è la progressiva estensione dei boschi. Il terzo e più rilevante fenomeno è l'incremento costante del numero degli ovini e dei caprini. L'espansione della pastorizia nella Sardegna centrale costituisce un caso unico nelle economie agricole europee e l'aumento del patrimonio zootecnico è segno dell'espansione della pastorizia a scapito dell'agricoltura. Questo incremento è consistente a partire dagli anni '50,

in concomitanza con la regressione demografica e l'abbandono dell'agricoltura.

Ma la Sardegna centrale non ha sempre avuto caratteri così marcatamente pastorali: essa per lungo tempo è stata caratterizzata, come mostra l'Angius, dalla combinazione di coltivazione e pastorizia, secondo un modello di utilizzo delle risorse agricole diffuso in altri contesti mediterranei. Allevamento ovino e caprino e agricoltura estensiva di tipo cerealicolo rappresentano due elementi di un sistema che ha contribuito al pieno utilizzo e alla ricostruzione delle risorse e che è stato per lunghi anni il cardine delle relazioni sociali e della regolazione dei conflitti.

Tabella 2 – Numero di capi a Fonni, Austis e Aritzo (1929, 1970, 1990, 2000)

	1834			1929			1970		
	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
bovini	1258	380	800	343	557	478	2608	320	419
ovini e caprini	42620	1800	82000	2541	3737	5373	90270	9378	8990
suini	2350	200	1000	41	103	146	3931	678	620
equini	700	140	200	164	100	210	129	31	170
<i>totale</i>	<i>46928</i>	<i>2520</i>	<i>84000</i>	<i>3089</i>	<i>4497</i>	<i>6207</i>	<i>96938</i>	<i>10407</i>	<i>10199</i>

1990			2000		
Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
2.340	113	874	2918	179	1037
54330	12841	2758	25188	6652	2814
2.290	533	294	1124	574	300
141	34	124	202	32	66
<i>59101</i>	<i>13521</i>	<i>4050</i>	<i>29432</i>	<i>7437</i>	<i>4217</i>

Tabella 3 – Numero di capi in percentuale a Fonni, Austis e Aritzo (1929, 1970, 1990)

	1834			1929			1970		
	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
bovini	2,7	15,1	1,0	11,1	12,4	7,7	2,7	3,1	4,1
ovini e caprini	90,8	71,4	97,6	82,3	83,1	86,6	93,1	90,1	88,1
suini	5,0	7,9	1,2	1,3	2,3	2,4	4,1	6,5	6,1
equini	1,5	5,6	0,2	5,3	2,2	3,4	0,1	0,3	1,7
<i>totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

1990			2000		
Fonni	Austis	Aritzo	Fonni	Austis	Aritzo
4,0	0,8	21,6	9,9	2,4	24,6
91,9	95,0	68,1	85,6	89,4	66,7
3,9	3,9	7,3	3,8	7,7	7,1
0,2	0,3	3,1	0,7	0,4	1,6
<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Nel sistema tradizionale, infatti, lo stock foraggiero spontaneo costituiva solo una parte, anche se la più consistente, dell'alimentazione del bestiame. Il resto derivava dall'apporto dell'agricoltura alla pastorizia, dai prodotti provenienti dalla messa a coltura dei suoli, sia privati che comunali. Le granaglie, soprattutto orzo, ma anche le stoppie, il fogliame della vite e degli orti, i prodotti di scarto (pere, castagne, vinacce) permettono il sostentamento del bestiame nel periodo cruciale di fine estate, prima delle piogge autunnali. Al di là di questo scambio diretto tra agricoltura e pastorizia, quest'ultima ricava vantaggi indiretti dalla coltivazione dei suoli. Le operazioni del ciclo agricolo di eliminazione e bruciatura autunnale della macchia mediterranea, del cisto in particolare e dei cardi, e di aratura migliorano la capacità produttiva dei suoli e la qualità delle erbe spontanee. L'aratura e l'estrazione delle radici di erica e di corbezzolo contengono inoltre la vitalità e l'espansione della macchia mediterranea.

Alla scomparsa dell'agricoltura negli anni '60 si accompagna quindi lo sviluppo incontrollato della macchia mediterranea, che può essere contenuta o con lavori di bonifica lunghi e costosi o con gli incendi estivi.

Nel corso degli anni '60 si delinea una serie di processi di profonda trasformazione nella logica del funzionamento del sistema economico tradizionale, soprattutto per effetto del restringimento della base demografica e per l'aumentata dipendenza economica dall'esterno.

Il risultato complessivo di questi mutamenti è la trasformazione dell'economia agro-pastorale in pastorale estensiva. Nell'insieme non si verifica una riconversione strutturale delle modalità di utilizzo delle risorse spontanee e dei processi culturali zootecnici tramandati, ma la permanenza e l'espansione pastorale avviene all'interno di un riassetto dell'economia, che perde tuttavia una delle sue componenti fondamentali, l'agricoltura.

Le superfici coltivate diminuiscono nettamente e la pastorizia guadagna i terreni abbandonati dall'agricoltura. Nelle terre comunali, come abbiamo già visto in precedenza, non si semina più dal 1959 e anche le terre di proprietà dei privati sono utilizzate prevalentemente a pascolo. Alla diminuzione delle colture si accompagna un aumento dei capi di bestiame, in particolare ovini e caprini.

La tendenza generale è quella di una diminuzione delle colture cerealicole, ortive e foraggere non bilanciata dall'aumento di altre forme di coltivazione. I pascoli arrivano a coprire più del 90% delle superfici agricole, conquistando le estensioni coltivate. Questo avviene in concomitanza con la diminuzione delle stesse colture (quali foraggio e orzo) direttamente connesse all'attività di allevamento. Aumenta cioè il prelievo delle risorse spontanee e diminuiscono le attività di trasformazione dei suoli, incluse quelle che garantiscono l'aumento delle risorse pascolabili.

La scomparsa dell'agricoltura cerealicola e la dominanza pastorale sono due facce di uno stesso fenomeno che testimonia un profondo cambiamento dell'economia che passa da un sistema produttivo *agro-pastorale* ad un sistema *pastorale estensivo*.

La concorrenza dei cereali importati dall'esterno dell'isola e la trasformazione dell'agricoltura delle zone di pianura

della Sardegna mettono in crisi l'economia agricola locale. Intere categorie professionali, contadini, carbonai, artigiani, vedono venir meno i meccanismi che permettono la loro sopravvivenza.

Contemporaneamente l'aumento della domanda di prodotti lattiero caseari dilata sino a soglie critiche la consistenza del patrimonio zootecnico. Molti contadini vanno alla ricerca di nuove occupazioni e molti pastori emigrano in altre regioni alla ricerca di terre pascolabili. I pastori guadagnano i terreni abbandonati dai contadini e la pastorizia diventa il modo più diffuso di utilizzare le risorse foraggere spontanee, senza operare trasformazioni fondiari. Anche una serie di cause interne mettono in crisi il modello tradizionale di utilizzo delle risorse. Questo modello esprime con l'andare degli anni il massimo delle sue potenzialità, il rapporto tra popolazione presente, possibilità occupazionali e risorse utilizzabili tocca un punto limite, in una situazione caratterizzata soprattutto da scarsità di terra agricola disponibile a causa della sfavorevole giacitura dei suoli collinari e montagnosi e da mancanza di investimenti fondiari e di innovazione tecnologica.

La divisione delle terre demaniali avvenuta dopo la metà dell'800, le forme di appoderamento che ne sono conseguite, l'aumento delle terre messe a coltura hanno indubbiamente contribuito a regolare, per un lungo arco di tempo, il rapporto tra risorse disponibili prodotte prevalentemente a livello locale e popolazione presente, in assenza di fenomeni migratori. In altri contesti, anche italiani, i fenomeni migratori cominciano prima e l'allontanamento della popolazione eccedente, che costituisce un elemento di regolazione, è la condizione per la sopravvivenza di molte economie contadine, caratterizzate da maggiore mobilità, soprattutto là dove vigono sistemi di eredità preferenziali. Se il fondo non viene diviso e un solo figlio maschio eredita, tutti gli altri devono trovare lavoro altrove.

Nel nostro caso in un primo tempo il rigido sistema di divisione egualitario ha contribuito a mantenere nella comunità una popolazione più che raddoppiata nell'arco di cento anni da metà dell'800 fino al 1950. Il frazionamento progressivo era infatti assorbito dall'aumento della superficie seminativa e dalla diversificazione delle attività, che così potevano soddisfare la domanda di terra connessa all'incremento della popolazione. Questo rigido sistema di divisione e l'aumento delle coltivazioni hanno influito sul sistema demografico e sulle modalità di utilizzo delle risorse, cosicché nell'arco di tre generazioni – tante sono quelle intercorse dalla divisione delle terre demaniali – l'emigrazione è stata trattenuta dalla redistribuzione e dall'aumento relativo alle risorse. Nell'arco di tre generazioni, al culmine di questo ciclo espansivo, si arriva tuttavia ad un tale frazionamento dei terreni agricoli in proprietà e ad un aumento tale della popolazione che, in assenza di condizioni di lavoro alternative, la densità di forza lavoro sulla superficie agraria disponibile diventa eccessiva e si possono creare le condizioni per una spinta all'emigrazione a causa dell'insufficienza della terra agricola disponibile.

Lo spopolamento e l'emigrazione, contadina prima e pastorale poi, costituiscono a questo punto un elemento di regolazione interna del rapporto risorse popolazione, soprattutto in assenza di interventi miranti al miglioramento della struttura produttiva.

Tabella 5 – Fonni. Confronto tra popolazione, seminativi, numero di capi bovini, ovini e caprini: valori assoluti e indice. 1834, 1929, 1970, 1990.

	<i>popolazione</i>	<i>ha grano</i>	<i>bovini</i>	<i>ovini e caprini</i>	<i>indice popolazione</i>	<i>indice grano</i>	<i>indice bovini</i>	<i>indice ovini caprini</i>
1834	3150	200	1258	42620	100,0	100,0	100,0	100,0
1929	5000	105	343	2541	158,7	52,5	27,3	6,0
1970	5101	231	2605	90270	161,9	115,5	207,1	211,8
1990	4654	100	2340	54330	147,7	50,0	186,0	127,5

Tabella 6 – Austis. Confronto tra popolazione, seminativi, numero di capi bovini, ovini e caprini: valori assoluti e indice. 1834, 1929, 1970, 1990.

	<i>popolazione</i>	<i>ha grano</i>	<i>bovini</i>	<i>ovini e caprini</i>	<i>indice popolazione</i>	<i>indice grano</i>	<i>indice bovini</i>	<i>indice ovini caprini</i>
1834	490	24	380	1800	100,0	100,0	100,0	100,0
1929	1002	143	557	3737	204,5	595,8	146,6	207,6
1970	1268	3	320	9378	258,8	12,5	84,2	521,0
1990	1054	0	113	12841	215,1	0,0	29,7	713,4

Tabella 7 – Aritzo. Confronto tra popolazione, seminativi, numero di capi bovini, ovini e caprini: valori assoluti e indice. 1834, 1929, 1970, 1990.

	<i>popolazione</i>	<i>ha grano</i>	<i>bovini</i>	<i>ovini e caprini</i>	<i>indice popolazione</i>	<i>indice grano</i>	<i>indice bovini</i>	<i>indice ovini caprini</i>
1834	1860	-	800	82000	100,0	-	100,0	100,0
1929	2457	90	478	5373	132,1	100,0*	59,8	6,6
1970	2226	3	419	8990	119,7	3,3	52,4	11,0
1990	1692	0	874	2758	91,0	-	109,3	3,4

\* 1929 = 100

Si osserva una connessione tra crescita demografica, espansione delle colture cerealicole e una regressione demografica che si accompagna all'abbandono dell'agricoltura e ad una espansione della pastorizia.

Si può quindi ipotizzare un lungo periodo, dopo l'annessione della Sardegna al Piemonte e l'unificazione nazionale, caratterizzato dall'aumento delle superfici disponibili per le colture e da un incremento limitato del patrimonio zootecnico. Tale periodo è accompagnato da un processo di appoderamento, per la privatizzazione di parte delle terre demaniali, in cui la crescita della popolazione procede parallelamente al rafforzarsi di un modo di produzione agricolo-pastorale. È pensabile che questo fenomeno duri fino agli anni '50.

La quasi totale scomparsa delle superfici coltivate a cereali si accompagna invece al crollo demografico e all'aumento delle superfici pascolabili e, più in generale, al consolidarsi di un'economia pastorale estensiva.

I dati statistici parlano di una serie di aggiustamenti interni che portano alla riorganizzazione del sistema produttivo, del rapporto risorse-popolazione, ma questi aggiustamenti non possono essere compresi prescindendo dall'importanza dell'intervento esterno. Nella spiegazione dell'emigrazione e della trasformazione delle economie agricole locali occorrerebbe cioè tenere presente, soprattutto riguardo agli anni 50-70, il peso di fenomeni macro-

economici quali l'allargamento del mercato dei beni e del lavoro, e macrosociali quali la lievitazione dei bisogni individuali – indotti dalla scolarizzazione, dal sistema di comunicazione e trasporti e in particolare dall'assistenzialismo – che in parte sono qui trascurati a vantaggio degli effetti e degli aggiustamenti dell'economia locale.

Fig. 1 - Colture arboree 1929

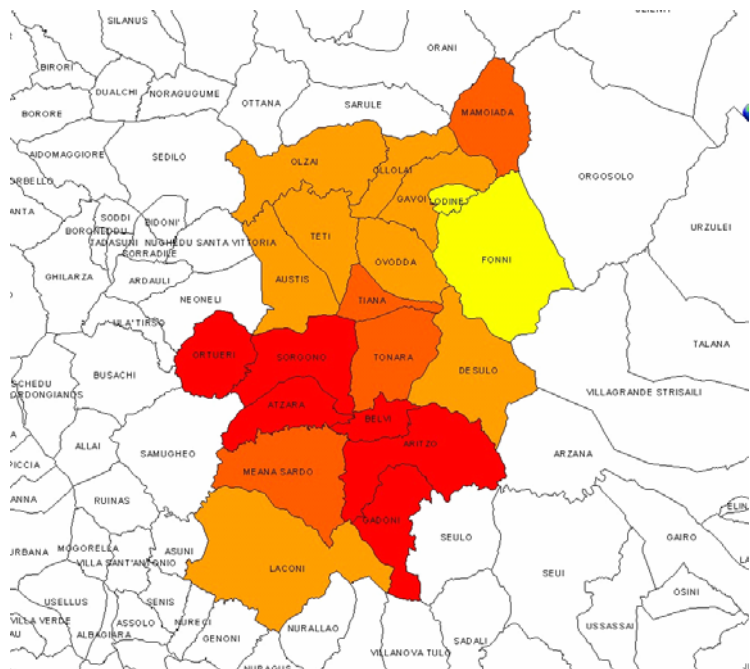


Fig. 1a - Colture arboree 1970

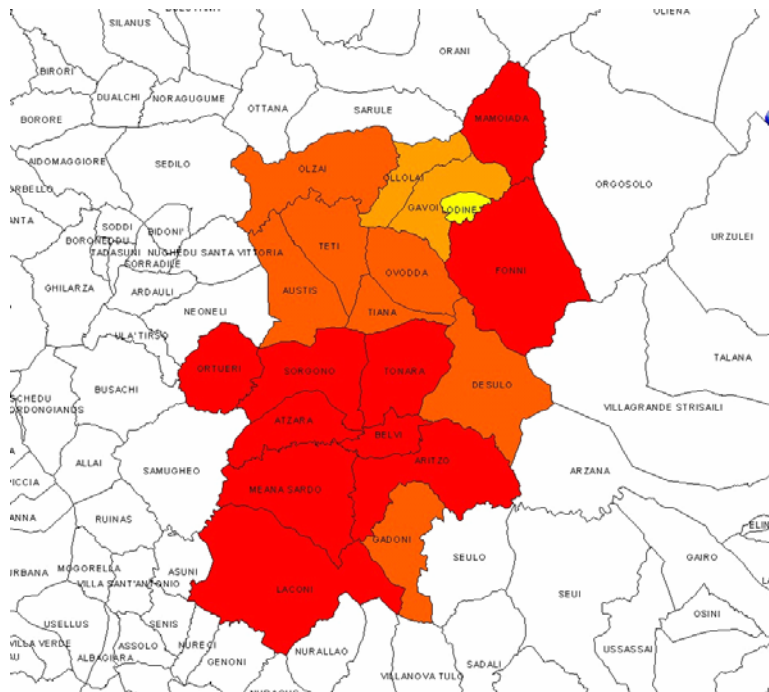
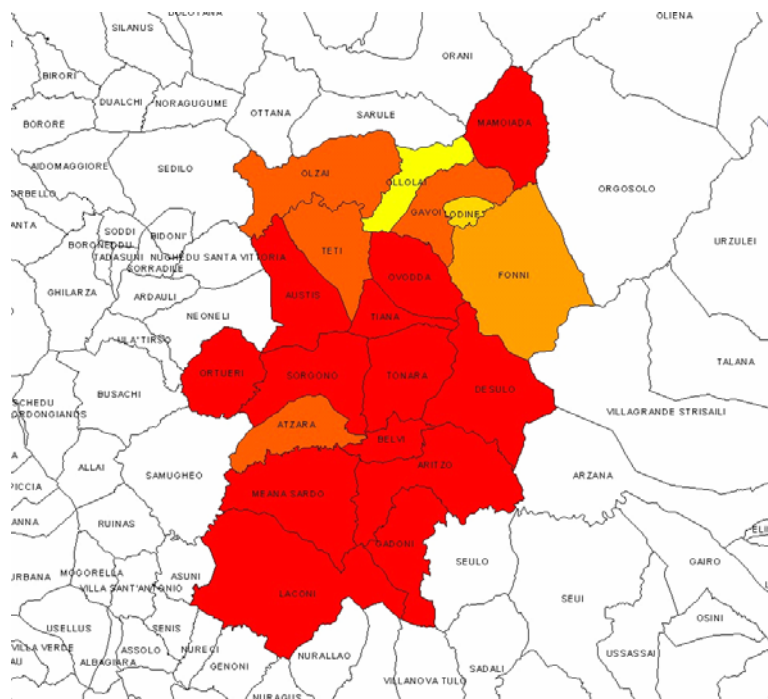


Fig. 1b - Colture arboree 1990



Legenda colture arboree



Fig. 2 - Grano 1929

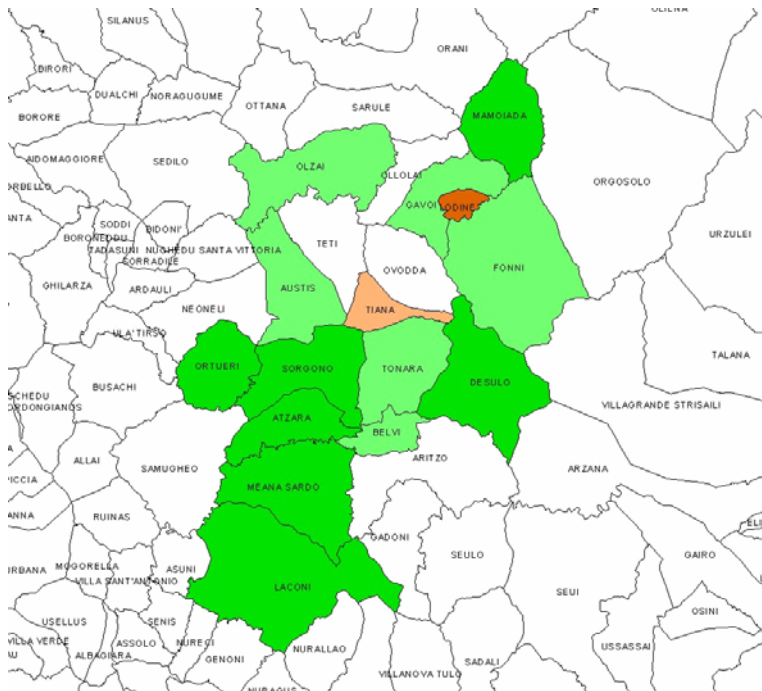


Fig. 2a - Grano 1970

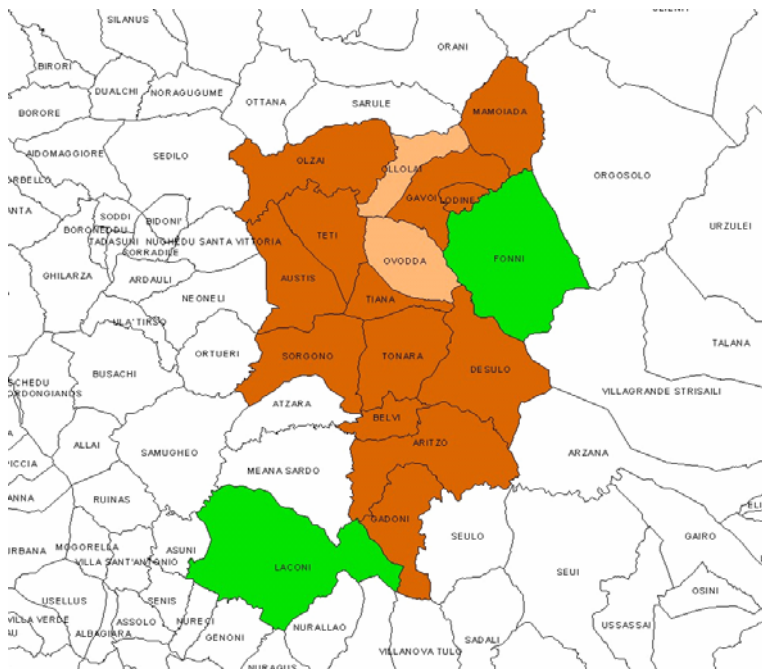
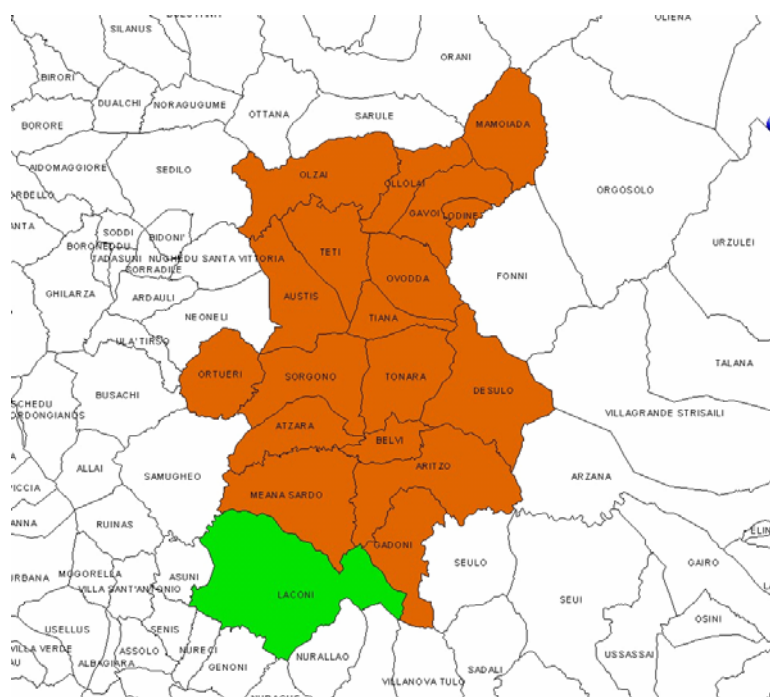


Fig. 2b - Grano 1990



Legenda grano

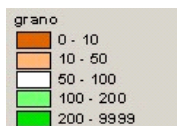






Tabella 8 - Seminativi (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	599,00	616,00	1914,26	3304,43	6106,80	2377,74
Gavoi	280,00	671,00	412,53	1304,96	836,45	280,27
Lodine	52,00	0,00	0,00	-	244,43	294,42
Mamoiada	1081,00	1192,00	267,75	443,79	763,02	643,82
Ollolài	207,00	645,00	398,25	1220,27	1254,70	624,74
Olzài	319,00	798,00	169,36	29,00	1141,11	1691,70
Ovodda	260,00	389,00	134,60	644,27	594,80	360,69
MANDROLISAI						
Austis	224,00	830,00	166,67	346,09	1459,30	639,10
Atzàra	399,00	1740,00	445,80	539,67	574,10	801,63
Dèsulo	280,00	778,00	62,61	647,11	41,45	107,27
Ortuèri	678,00	664,00	172,33	515,98	783,87	934,69
Sòrgono	837,00	1424,00	187,63	251,56	665,40	606,73
Teti	159,00	742,00	103,49	581,02	1715,88	701,23
Tiana	175,00	186,00	52,03	117,44	250,83	158,79
Tonàra	478,00	387,00	19,48	56,69	95,69	64,21
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	indeter.	341,00	25,00	58,89	153,55	115,11
Belvi	180,00	458,00	35,18	14,22	38,60	42,39
Gadòni	80,00	395,00	34,60	18,79	163,65	115,73
Meàna Sardo	718,00	3206,00	223,46	282,10	774,75	1042,40
Laconi	678,00	2826,00	888,32	1457,97	2047,02	1897,63

Tabella 8a - Seminativi di cui grano (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	200,00	105,00	230,98	241,50	100,00	3,00
Gavoi	120,00	121,00	3,10	56,00	-	-
Lodine	12,00	0,00	0,00	-	-	15,00
Mamoiada	260,00	258,00	7,40	14,50	-	-
Ollolài	28,00	94,00	37,00	2,00	-	6,00
Olzài	40,00	171,00	2,50	-	-	-
Ovodda	80,00	72,00	43,27	5,50	-	-
MANDROLISAI						
Austis	24,00	143,00	3,00	17,00	-	-
Atzàra	200,00	271,00	65,50	3,50	-	3,45
Dèsulo	200,00	310,00	0,30	194,75	5,20	-
Ortuèri	200,00	210,00	96,15	8,80	-	-
Sòrgono	359,00	360,00	7,09	40,00	-	-
Teti	40,00	99,00	0,00	-	-	-
Tiana	40,00	33,00	0,05	-	-	-
Tonàra	280,00	161,00	0,00	-	-	-
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo		90,00	3,00	-	-	-
Belvi	140,00	128,00	0,84	-	-	-
Gadòni	40,00	78,00	4,15	-	-	-
Meàna Sardo	478,00	715,00	51,22	4,10	-	-
Laconi	479,00	393,00	329,10	308,20	380,44	262,71

Tabella 8b - Seminativi di cui orzo (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1990
BARBAGIA SUPERIORE				
Fonni	399	74	3	-
Gavoi	160	45	0	-
Lodine	40	0	0	-
Mamoiada	821	140	11	-
Ollolài	179	50	65	-
Olzài	279	86	5	-
Ovodda	180	35	9	-
MANDROLISAI				
Austis	200	157	3	-
Atzàra	199	107	49	-
Dèsulo	80	30	0	-
Ortuéri	478	45	20	-
Sòrgono	478	41	10	-
Teti	119	71	0	-
Tiana	135	25	2	-
Tonàra	198	20	0	-
BARBAGIA di BELVI'				
Aritzo	-	11	0	-
Belvi	40	15	0	-
Gadòni	40	7	1	-
Meàna Sardo	240	319	24	-
Laconi	199	61	109	-

Tabella 9 - Leguminose (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1990
BARBAGIA SUPERIORE				
Fonni	20	11	-	-
Gavoi	20	12	-	-
Lodine	3	0	-	-
Mamoiada	indeter.	18	-	-
Ollolài	38	4	-	-
Olzài	12	29	-	-
Ovodda	24	20	-	-
MANDROLISAI				
Austis	indeter.	7	-	-
Atzàra	indeter.	5	-	-
Dèsulo	indeter.	3	-	-
Ortuéri	20	15	-	-
Sòrgono	100	0	-	-
Teti	8	2	-	-
Tiana	pochi	12	-	-
Tonàra	28	8	-	-
BARBAGIA di BELVI'				
Aritzo	indeter.	0	-	-
Belvi	indeter.	10	-	-
Gadòni	4	10	-	-
Meàna Sardo	60	40	-	-
Laconi	220	83	-	-

Tabella 10 - Colture arboree (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990*	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni		5,00	120,70	28,30	15,50	41,50
Gavoi		18,00	48,47	39,00	96,77	15,58
Lodine		-	-	-	6,50	6,45
Mamoiada		60,00	425,52	405,15	325,62	315,19
Ollolài		23,00	14,90	70,90	4,41	6,17
Olzài		28,00	96,62	179,12	99,97	92,95
Ovodda		19,00	71,20	136,85	143,64	39,05
MANDROLISAI						
Austis		22,00	73,45	60,81	134,95	31,80
Atzàra		120,00	332,33	353,21	51,35	310,16
Dèsulo		15,00	82,66	788,87	604,02	489,15
Ortuèri		171,00	297,22	444,49	408,00	295,46
Sòrgono		104,00	363,50	321,47	208,14	126,18
Teti		16,00	69,11	96,78	89,90	73,74
Tiana		52,00	69,87	123,31	161,54	109,55
Tonàra		87,00	142,64	631,97	734,36	535,49
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo		158,00	195,73	349,86	334,79	274,63
Belvi		145,00	217,19	354,51	280,44	186,02
Gadòni		140,00	83,75	80,69	106,46	25,72
Meàna Sardo		94,00	293,46	335,36	396,49	216,43
Laconi		42,00	127,92	151,86	181,70	151,34

Tabella 11 - Vite (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	90,00	5,00	81,20	19,30	8,00	8,10
Gavoi	80,00	12,00	8,60	3,85	-	0,01
Lodine	6,00	-	-	-	-	-
Mamoiada	100,00	43,00	356,42	393,45	297,60	254,02
Ollolài	34,00	10,00	6,90	11,90	4,41	0,10
Olzài	40,00	9,00	37,95	55,49	79,82	29,42
Ovodda	32,00	13,00	47,27	56,70	30,80	12,31
MANDROLISAI						
Austis	scarsa	19,00	71,65	54,61	41,05	4,50
Atzàra	molta	104,00	323,83	351,66	117,75	289,41
Dèsulo	10 vigne	4,00	74,91	141,53	36,63	26,42
Ortuèri	molta	144,00	233,82	417,89	358,45	227,80
Sòrgono	molta	96,00	338,81	290,68	192,44	103,84
Teti	25 vigne	12,00	49,44	85,48	68,35	36,57
Tiana	estesa	19,00	39,51	50,31	59,78	26,15
Tonàra	indeter.	6,00	23,28	17,16	12,70	0,15
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	ignota	13,00	29,80	32,48	18,55	8,82
Belvi	indeter.	29,00	52,91	53,60	28,39	6,81
Gadòni	indeter.	67,00	53,88	36,69	38,30	11,47
Meàna Sardo	estesa	40,00	249,71	259,89	251,60	140,23
Laconi	molta	34,00	106,97	131,19	159,29	66,07

Tabella 12 – Ortive (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	40,00	10,00	370,83	25,49	8,30	9,84
Gavoi	8,00	7,00	49,96	51,58	41,90	0,83
Lodine	4,00	-	-	-	3,75	4,19
Mamoiada	20,00	10,00	38,09	32,95	33,64	1,59
Ollolài	8,00	20,00	47,80	30,27	1,20	2,03
Olzài	10,00	13,00	14,30	15,20	5,61	0,44
Ovodda	10,00	14,00	16,84	74,86	18,00	2,80
MANDROLISAI						
Austis	alcune specie	17,00	5,25	18,66	36,20	5,77
Atzàra	poche specie	8,00	17,20	10,75	8,45	4,54
Dèsulo	varie specie	20,00	32,47	30,35	9,75	5,78
Ortuéri	molte specie	7,00	11,11	32,87	4,34	1,87
Sòrgono	molte specie	25,00	37,69	17,41	0,60	0,93
Teti	su area ristretta	12,00	20,44	25,31	17,58	1,16
Tiana	molto curata	0,00	15,02	18,70	30,34	1,44
Tonàra	poche specie	18,00	15,30	15,08	16,08	8,28
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	poco sviluppata	7,00	14,80	21,97	8,15	3,55
Belvi	indeter.	10,00	28,09	5,03	2,60	3,80
Gadòni	varie specie	3,00	10,49	5,70	7,60	0,96
Meàna Sardo	molte specie	8,00	12,68	8,33	6,45	0,76
Laconi	varie specie	9,00	31,23	15,17	19,05	5,69

Tabella 13 – Foraggere (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni		0,00	1309,45	994,85	3128,50	1829,35
Gavoi		0,00	359,47	355,50	794,55	174,51
Lodine		-	-	-	115,88	204,20
Mamoiada		10,00	211,46	19,60	257,23	443,93
Ollolài		0,00	248,18	380,95	203,00	612,60
Olzài		0,00	147,41	12,70	30,00	1495,25
Ovodda		0,00	65,47	64,45	576,80	290,26
MANDROLISAI						
Austis		0,00	137,99	122,03	1379,10	406,20
Atzàra		0,00	313,95	354,75	487,65	523,79
Dèsulo		0,00	29,84	150,00	16,00	70,00
Ortuéri		0,00	45,42	325,43	696,83	798,80
Sòrgono		0,00	133,20	97,80	664,80	545,75
Teti		0,00	83,05	351,63	1561,30	244,00
Tiana		0,00	34,96	32,00	182,49	73,00
Tonàra		0,00	4,18	3,98	56,11	33,40
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo		0,00	7,20	30,60	72,40	97,50
Belvi		0,00	6,25	1,40	16,00	34,84
Gadòni		0,00	15,00	11,20	156,05	109,95
Meàna Sardo		0,00	135,89	193,17	668,60	859,81
Laconi		8,00	418,74	658,80	901,53	1166,54

Tabella 14 – Boschi (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
<b>BARBAGIA SUPERIORE</b>						
Fonni		0,00	464,90	2497,60	3359,10	2933,95
Gavoi		0,00	12,90	103,50	328,37	783,53
Lodine		-	-	-	128,63	248,09
Mamoiada		0,00	15,25	111,60	396,50	1169,62
Ollolài		178,00	58,89	32,20	143,30	352,74
Olzài		356,00	148,32	1086,49	1054,50	977,65
Ovodda		506,00	1046,07	4105,22	2039,58	899,50
<b>MANDROLISAI</b>						
Austis		722,00	221,00	2820,63	626,87	2045,30
Atzàra		360,00	169,80	236,50	1044,30	662,77
Dèsulo		1652,00	2146,29	2259,27	2732,93	2319,33
Ortuèri		21,00	519,30	818,56	1056,06	1163,42
Sòrgono		670,00	69,50	520,91	1603,73	683,89
Teti		350,00	826,00	1202,45	1067,20	1858,89
Tiana		84,00	290,77	850,22	649,45	883,31
Tonàra		809,00	1480,70	3233,60	2822,24	2785,60
<b>BARBAGIA di BELVI'</b>						
Aritzo		1462,00	967,38	2473,00	3353,46	4145,31
Belvi		272,00	524,17	899,54	918,69	1215,02
Gadòni		586,00	758,95	1262,88	1358,71	1438,15
Meàna Sardo		384,00	528,00	1671,51	2897,06	2615,09
Laconi		1347,00	970,15	4193,95	4010,59	5096,78

Tabella 15 - Prati e pascoli (sup. in ha)

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
<b>BARBAGIA SUPERIORE</b>						
Fonni		8509,00	16315,69	12393,47	9345,80	6602,15
Gavoi		3368,00	8082,36	4209,37	3101,99	1645,81
Lodine		-	-	-	512,05	271,51
Mamoiada		3187,00	5262,45	4440,36	3069,98	1276,52
Ollolài		1503,00	4170,52	2747,41	1559,75	840,31
Olzài		5283,00	4726,23	4055,45	2740,18	2368,21
Ovodda		2968,00	3187,03	606,67	1071,33	774,17
<b>MANDROLISAI</b>						
Austis		3229,00	4240,41	1081,39	1589,50	1279,90
Atzàra		1280,00	2095,70	1801,20	1865,50	1186,20
Dèsulo		4273,00	4854,28	4745,19	4565,62	2638,41
Ortuèri		2962,00	3050,27	2981,18	1837,53	485,65
Sòrgono		2233,00	2998,46	2016,79	1607,66	688,10
Teti		2790,00	2542,71	1465,98	433,89	1138,67
Tiana		814,00	930,79	451,69	735,47	400,50
Tonàra		3763,00	1204,14	1068,05	984,46	549,99
<b>BARBAGIA di BELVI'</b>						
Aritzo		5414,00	5046,66	2317,97	1318,41	1327,31
Belvi		410,00	1048,76	781,88	231,65	131,63
Gadòni		414,00	2766,15	2252,61	1672,91	1652,27
Meàna Sardo		3524,00	7885,53	4737,90	2502,42	1741,38
Laconi		8031,00	8427,43	4013,03	3458,50	2275,14

Tabella 16 – Fonni: superfici produttive in ha

	1929	1970	1990	2000
seminativi	616,00	1914,26	6106,80	2377,74
colture arboree	5,00	120,70	15,50	41,50
ortive	10,00	370,83	8,30	9,84
foraggere	0,00	1309,45	3128,50	1829,35
boschi	0,00	464,90	3359,10	2933,95
prati e pascoli	8509,00	16315,69	9345,80	6602,15
totale	9140,00	20495,83	21964,00	13794,53

Tabella 16a – Fonni (numeri indice a base fissa)

	1929	1970	1990	2000
seminativi	100,00	310,76	991,36	386,00
colture arboree	100,00	2414,00	310,00	830,00
ortive	100,00	3708,30	83,00	98,40
foraggere *	-	100,00	238,92	139,70
boschi*	-	100,00	722,54	631,09
prati e pascoli	100,00	191,75	109,83	77,59

\* 1970 = 100

Tabella 17 – Austis: superfici produttive in ha

	1929	1970	1990	2000
seminativi	830,00	166,67	1459,30	639,10
colture arboree	22,00	73,45	134,95	31,80
ortive	17,00	5,25	36,20	5,77
foraggere	0,00	137,99	1379,10	406,20
boschi	722,00	221,00	626,87	2045,30
prati e pascoli	3229,00	4240,41	1589,50	1279,90
totale	4820,00	4844,77	5225,92	4408,07

Tabella 17a – Austis (numeri indice a base fissa)

	1929	1970	1990	2000
seminativi	100,00	20,08	175,82	77,00
colture arboree	100,00	333,86	613,41	144,55
ortive	100,00	30,88	212,94	33,94
foraggere	-	100,00	999,42	294,37
boschi	100,00	30,61	86,82	283,28
prati e pascoli	100,00	131,32	49,23	30,18

\* 1970 = 100

Tabella 18 – Aritzo superfici produttive in ha

	1929	1970	1990	2000
seminativi	341,00	25,00	153,55	115,11
colture arboree	158,00	195,73	334,79	274,63
ortive	7,00	14,80	8,15	3,55
foraggere	0,00	7,20	72,40	97,50
boschi	1462,00	967,38	3353,46	4145,31
prati e pascoli	5414,00	5046,66	1318,41	1327,31
totale	7382,00	6256,77	5240,76	5963,41

Tabella 18a – Aritzo (numeri indice a base fissa)

	1929	1970	1990	2000
seminativi	100,00	7,33	45,03	33,76
colture arboree	100,00	123,88	211,89	173,82
ortive	100,00	211,43	116,43	50,71
foraggere	-	100,00	1005,56	1354,17
boschi	100,00	66,17	229,37	283,54
prati e pascoli	100,00	93,21	24,35	24,52

\* 1970 = 100

Tabella 19 – Bovini

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	1258	343	2608	2708	2340	2918
Gavoi	1810	299	162	826	318	171
Lodine	242	-	-	-	16	38
Mamoiada	3330	418	500	412	448	724
Ollolài	636	251	195	322	71	85
Olzài	1020	652	272	587	238	190
Ovodda	830	576	1230	631	376	190
MANDROLISAI						
Austis	380	557	320	215	113	179
Atzàra	850	486	510	598	-*	633
Desulo	1600	267	301	623	797	638
Ortuèri	1380	359	230	433	529	228
Sòrgono	1450	222	154	407	417	334
Teti	760	512	150	170	122	45
Tiana	380	307	82	65	46	21
Tonàra	1410	153	59	36	20	6
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	800	478	419	659	874	1037
Belvi	140	98	142	42	37	68
Gadòni	300	626	452	470	455	269
Meàna Sardo	2960	1662	1096	1195	989	867
Laconi	2010	1743	1127	2261	2644	1649

Tabella 20 - Ovini e Caprini

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	42620	2541	90270	43643	54330	25188
Gavoi	18500	2103	73758	66927	48845	12303
Lodine	2500	-	-	-	4591	4530
Mamoiada	22000	7657	19502	8668	11801	6888
Ollolài	12700	15004	33867	15744	8360	7119
Olzài	6140	14541	8942	9548	12131	16331
Ovodda	6100	1290	37067	9120	8144	5811
MANDROLISAI						
Austis	1800	3737	9378	4521	12841	6652
Atzàra	3000	6611	4607	4070	-*	4033
Dèsulo	42000	553	56558	34676	13017	19107
Ortuéri	5300	6012	5956	4788	6852	6219
Sòrgono	19500	5172	5980	3871	7139	5233
Teti	4700	4898	2220	2625	7752	4272
Tiana	4500	512	3479	1878	2959	1482
Tonàra	21000	2287	8052	2102	2467	1790
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	82000	5373	8990	3711	2758	2814
Belvi	1700	1471	1673	667	1253	1039
Gadòni	3200	5848	4108	1712	3598	3716
Meàna Sardo	13000	10179	9885	6724	8339	6298
Laconi	6809	11994	9940	6648	7344	7255

Tabella 21 - Suini

	1834	1929	1970	1982	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE						
Fonni	2350	41	3931	1489	2290	1124
Gavoi	4000	121	2300	4407	2495	382
Lodine	270	-	-	-	175	352
Mamoiada	1800	124	700	240	406	422
Ollolài	2650	330	1321	530	1141	264
Olzài	1010	296	423	196	496	329
Ovodda	1285	15	2709	872	646	195
MANDROLISAI						
Austis	200	103	678	305	533	574
Atzàra	630	153	360	358	-*	259
Dèsulo	5350	509	3418	1733	106	991
Ortuéri	2000	126	273	410	594	147
Sòrgono	2760	33	188	230	382	335
Teti	940	67	270	239	829	300
Tiana	600	8	153	204	135	139
Tonàra	1816	133	352	147	254	221
BARBAGIA di BELVI'						
Aritzo	1000	146	620	56	294	300
Belvi	0	3	73	29	79	-
Gadòni	2000	194	241	103	297	134
Meàna Sardo	3200	499	525	663	483	321
Laconi	4480	645	1130	803	2932	676

Tabella 22 - Equini

	1834	1929	1970	1990	2000
BARBAGIA SUPERIORE					
Fonni	700	164	129	141	202
Gavoi	500	86	174	85	37
Lodine	14	-	-	4	4
Mamoiada	260	106	44	29	54
Ollolài	255	267	216	31	26
Olzài	296	191	56	22	51
Ovodda	110	176	317	28	33
MANDROLISAI					
Austis	140	100	31	34	32
Atzàra	275	143	107	-*	11
Dèsulo	100	246	225	0	29
Ortuèri	415	308	210	36	18
Sòrgono	550	133	26	6	5
Teti		95	64	0	11
Tiana	35	60	41	7	9
Tonàra	170	207	250	31	28
BARBAGIA di BELVI'					
Aritzo	200	210	170	124	66
Belvi	0	26	55	9	6
Gadòni	70	208	149	77	53
Meàna Sardo	750	414	285	47	18
Laconi	1136	874	412	284	212

\* Dato non rilevato dall'Istat

Tabella 23 – Fonni patrimonio zootecnico (n. capi)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	1258	343	2608	2340	2918
ovini e caprini	42620	2541	90270	54330	25188
suini	2350	41	3931	2290	1124
equini	700	164	129	141	202
Totale	46928	3089	96938	59101	29432

Tabella 23a – Fonni (numeri indice a base fissa)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	100,00	27,27	207,31	186,01	231,96
ovini e caprini	100,00	5,96	211,80	127,48	59,10
suini	100,00	1,74	167,28	97,45	47,83
equini	100,00	23,43	18,43	20,14	28,86

Fonni 23b – Fonni (%)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	2,7	11,1	2,7	4,0	9,91
ovini e caprini	90,8	82,3	93,1	91,9	85,6
suini	5,0	1,3	4,1	3,9	3,8
equini	1,5	5,3	0,1	0,2	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 24 – Austis patrimonio zootecnico (n. capi)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	380	557	320	113	179
ovini e caprini	1800	3737	9378	12841	6652
suini	200	103	678	533	574
equini	140	100	31	34	32
Totale	2520	4497	10407	13521	7437

Tabella 24a – Austis (numeri indice a base fissa)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	100,00	146,58	84,21	29,74	47,11
ovini e caprini	100,00	207,61	521,00	713,39	369,56
suini	100,00	51,50	339,00	266,50	287,00
equini	100,00	71,43	22,14	24,29	22,86

Tabella 24b – Austis (%)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	15,1	12,4	3,1	0,8	2,4
ovini e caprini	71,4	83,1	90,1	95,0	89,4
suini	7,9	2,3	6,5	3,9	7,7
equini	5,6	2,2	0,3	0,3	0,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 25 – Aritzo patrimonio zootecnico (n. capi)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	800	478	419	874	1037
ovini e caprini	82000	5373	8990	2758	2814
suini	1000	146	620	294	300
equini	200	210	170	124	66
Totale	84000	6207	10199	4050	4217

Tabella 25a – Aritzo (numeri indice a base fissa)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	100,00	59,75	52,38	109,25	101,30
ovini e caprini	100,00	6,55	10,96	3,36	100,03
suini	100,00	14,60	62,00	29,40	100,30
equini	100,00	105,00	85,00	62,00	100,33

Tabella 25b – Aritzo (%)

	1834	1929	1970	1990	2000
bovini	0,95	7,70	4,11	21,58	24,59
ovini e caprini	97,62	86,56	88,15	68,10	66,73
suini	1,19	2,35	6,08	7,26	7,11
equini	0,24	3,38	1,67	3,06	1,57
Totale	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

### 2.3. Dalla cerealicoltura all'insediamento pastorale sparso: il Cixerri

Il Cixerri, nel sud-ovest della Sardegna, mostra per molti versi lo stesso processo di passaggio da un regime policulturale a quello della monocoltura pastorale, come osservato già per i paesi del centro Sardegna. A metà '800 le vocazioni di questo territorio sono legate a un'agricoltura molto diversificata, legata in particolare alla cerealicoltura, ai seminativi, grano e orzo, ma anche ai legumi, al lino e ai frutteti. Sostiene l'Angius che "molto angusto è il territorio assegnato in dotazione a Domus-novas: però sono questi popolani obbligati a prendere in appalto le terre di Sebatzus demaniali del marchese di Villacidro... I domonovesi sogliono annualmente seminare nel proprio territorio (...) star. di grano 600, d'orzo 200, di fave altrettanto, e 100 di legumi (...) di lino si seminano star. 100 (...) di fagioli star. 100. Le piante ortensi sono poco coltivate eccettuando i pomi d'oro, i citriuoli e qualche altra specie... Nelle circostanze del villaggio è un vaghissimo giardino per la gran copia degli alberi. Di tutte le specie conosciute in Sardegna crederei mancassero pochissime, e si può dire con tutta verità che in nessun'altra regione vengano più felicemente che in Domus-novas. Sopra le altre specie sono amati gli aranci, limoni e cedri...". A Siliqua "l'ordinaria seminazione è di starelli 2000 di grano, 500 d'orzo, 200 di fave, 60 di legumi, 40 di lino ... Gli alberi fruttiferi sono di moltissime specie e varietà e possono sommare complessivamente a ceppi 20 mila ... Tra le diverse specie sono più numerosi i peri ... Il clima sarebbe ottimo per gli olivi, come per i gelsi, ma della seconda specie forse non trovasi un solo individuo, sono pochi quelli della prima, se bene abbiansi frequentissimi nel territorio gli olivastri, che vegetano con molto lusso".

Tabella 1 - Superfici coltivate 1838 (sup. in starelli)

	Grano	Orzo	Fave	Legumi	Lino	Fagioli	Orti	Vigne	Fruttiferi
Domusnovas	600	200	200	100	100	100	poche	una	Numerose (aranci, limoni e cedri)
Musei	600	100	50	25				116	Pochi (numerosi i peri)
Siliqua	2000	500	200	60	40		pochi	poche	20 mila ceppi (peri, agrumi)

(Fonte: Angius Casalis)

Il sistema tradizionale è legato anche all'allevamento del bestiame. Infatti, "il Ciserro è ricchissimo di pascoli per tutte le specie ... buoi e vacche 2000, cavalli e cavalle 1000, maiali 5000, giumenti 1800; nel bestiame rude numeravansi vacche 5000, cavalle 800, capre 14000, pecore 19000, porci 8000". In particolare a Domusnovas "nell'anno 1837 si numeravano armenti di vacche 4, che comprendevano capi 500 ... Le capre restano attorno ai casali soli 4 mesi nella stagione delle stoppie, ed allora vi si portano pure le pecore e i porci. In altri tempi si ritirano altrove, e lasciano i pascoli ai pastori barbaricini che comprano questo diritto con buoni denari ... Le capre sono circa

4000, le pecore 1500 i porci 1000'.

Tabella 2 - Numero di capi (1838)

	Bovini	Caprini	Ovini	Suini	Equini
Domusnovas	500	4000	1500	1000	90
Musei	527		22000	60	20
Siliqua	2900	2500	8000	3800	460

I dati dell'Angius relativi al 1838 descrivono quindi un Cixerri popolato sia da numerosi ovini e caprini, ma, in particolare nel caso di Siliqua, anche un numero considerevole di capi bovini.

Il processo di trasformazione comincia anche in questo caso a partire dagli anni '60 e '70. L'analisi dei dati censuari, infatti, mostra che il fenomeno più rilevante che riguarda il Cixerri è la diffusione della monocoltura pastorale, che si traduce da una parte in una trasformazione dell'uso dei suoli con forti contrazioni che riguardano le colture più pregiate (la vite, le coltivazioni ortive, le colture arboree<sup>1</sup>) e dalla forte estensione dei seminativi, legata in particolare all'aumento delle coltivazioni foraggere, dall'altra nella diffusione dell'allevamento ovicaprino e nella sostanziale contrazione di quello bovino<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> La superficie destinata alle colture arboree mostra una costante contrazione nel passaggio tra i quattro Censimenti dell'Agricoltura. Per esempio, nel caso di Domusnovas, dai 166 ha del 1970 si passa a soli 21 ettari nel 2000. Questa diminuzione è osservabile per tutti i paesi considerati, con l'eccezione di Musei, che mostra al censimento del 2000 un incremento sostanziale delle superfici destinate alle colture arboree (grafico 3). Il dato generale mostrato dalle colture arboree sembra seguire sostanzialmente l'andamento delle superfici vitate. Il grafico n. 4 mostra come nel corso di 30 anni le superfici destinate alla coltivazione della vite abbiano subito un drastico decremento, in particolare nel passaggio tra il 1982 e il 1990. Emblematico in questa parte di analisi il caso di Carbonia, che se nel 1970 presenta 830 ettari di superficie a vite, estensione che rimane fondamentalmente immutata almeno sino al 1982, con 757 ettari di superficie vitata, già nel censimento del 1990 si osserva una drastica diminuzione di queste superfici, con 326 ettari, andamento negativo confermato dall'ulteriore contrazione registrata all'ultimo censimento, che vede solo 139 ettari di vite.

<sup>2</sup> I dati più recenti forniti dai censimenti Istat mostrano che il numero di capi ovini e caprini nel passaggio tra il 1982, il 1990 e il 2000 è in stretta correlazione con l'andamento delle superfici destinate alla coltivazione del foraggio. Infatti, a fronte di un incremento sostanziale nel numero di capi ovini e caprini, si osserva uno sviluppo analogo delle superfici a foraggio. Lo stesso movimento si osserva nel censimento del 2000, che mostra una flessione sia nelle superfici destinate alla coltivazione del foraggio che nel numero di capi ovini e caprini (grafico n. 8).

Grafico 1 - Superficie a seminativi

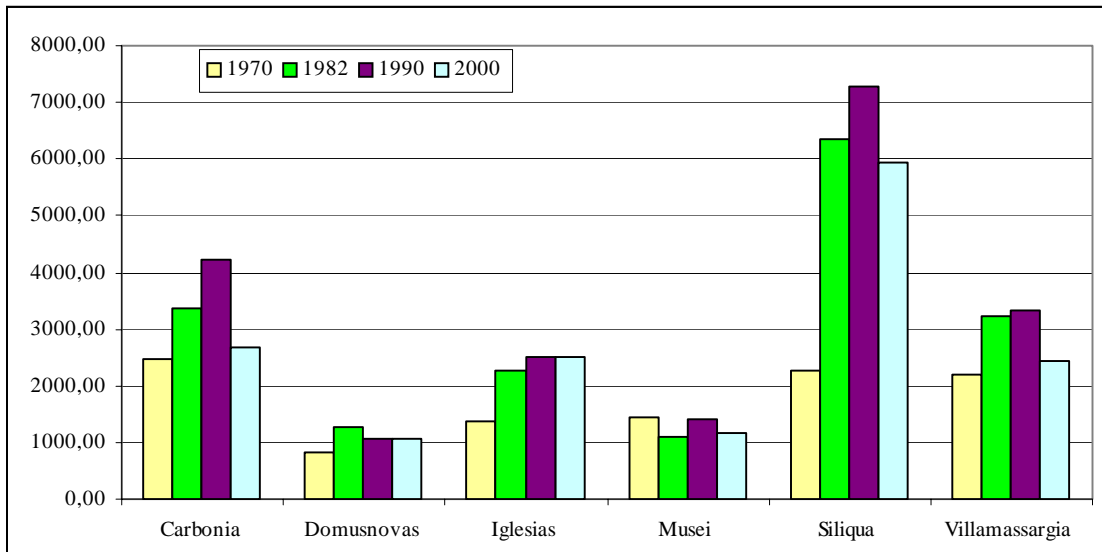


Grafico 2 - di cui grano

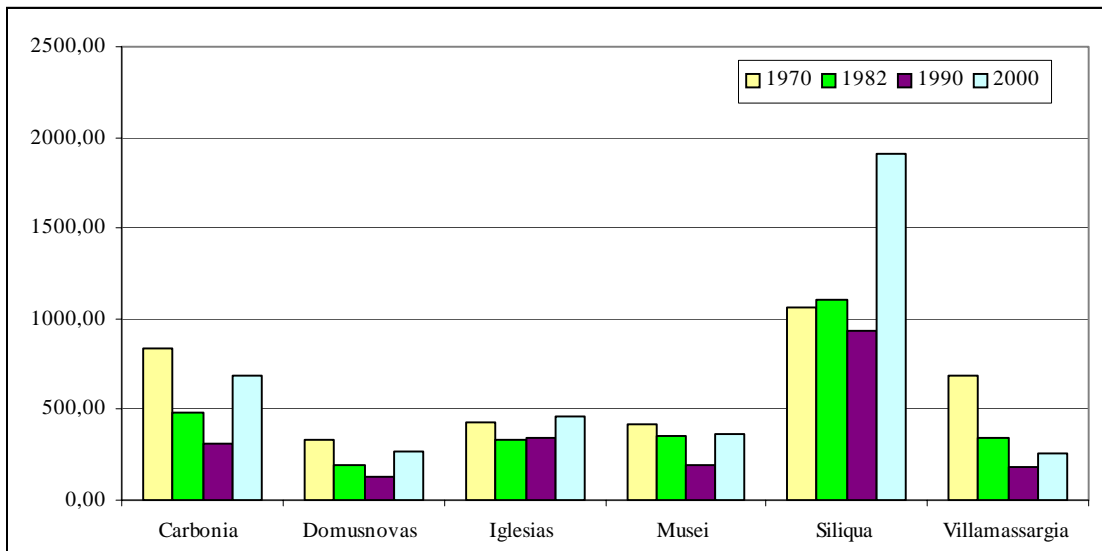


Grafico 3 - Colture arboree

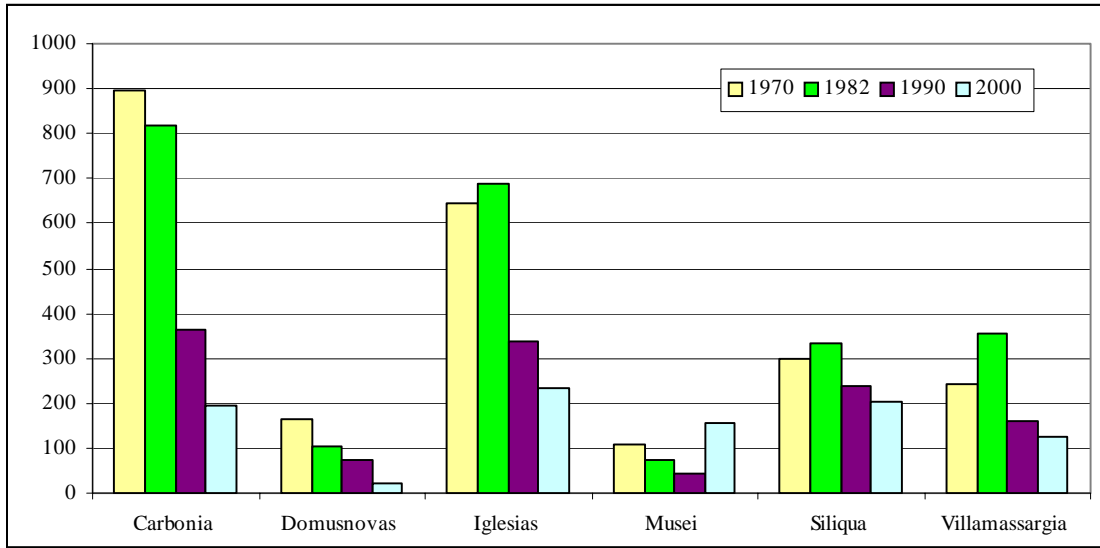


Grafico 4 - Vite (sup.)

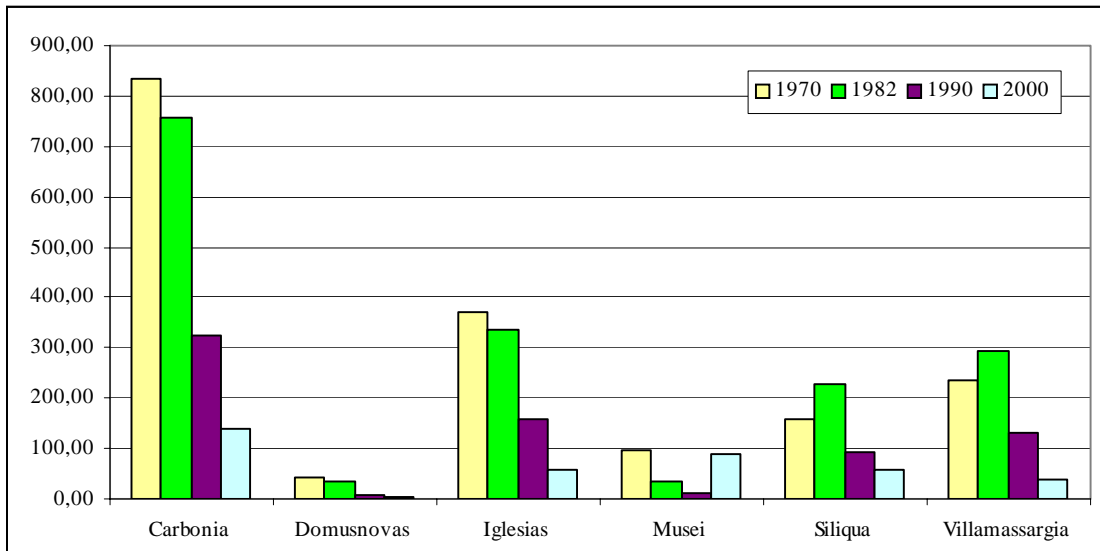


Grafico 5 - Ortive

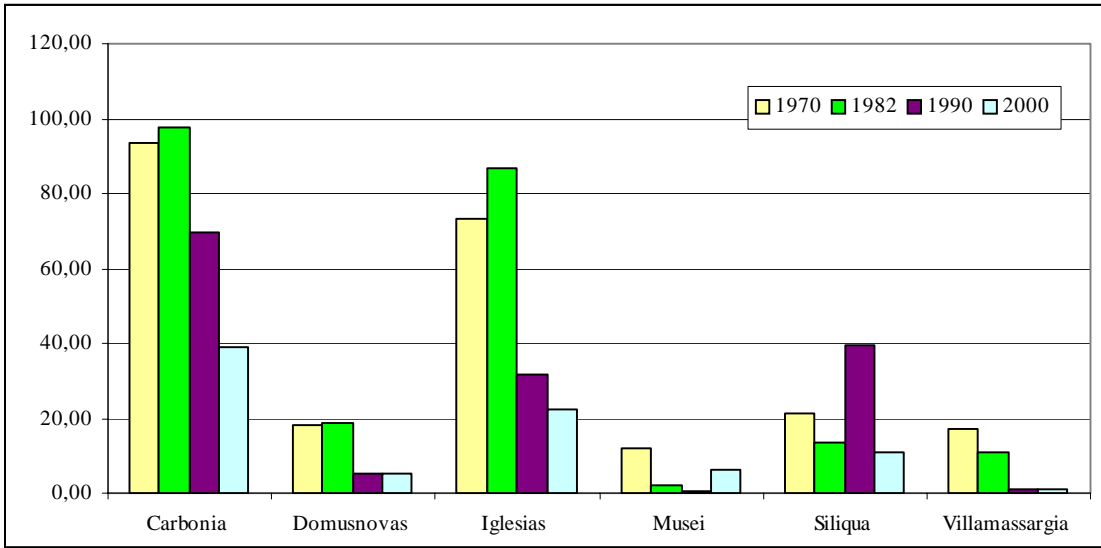


Grafico 6 - Foraggiere

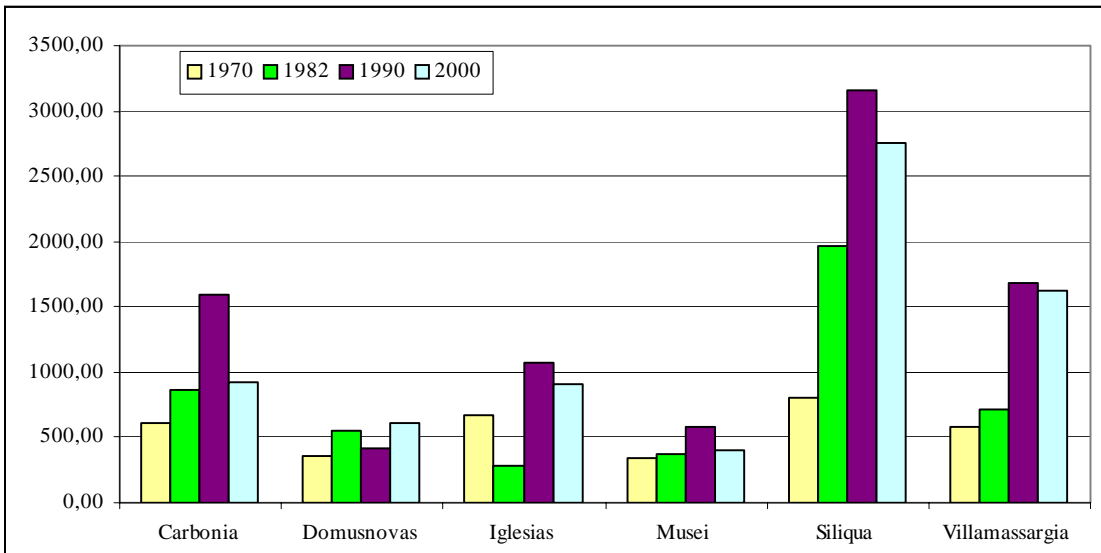


Grafico 7 - Prati e pascoli

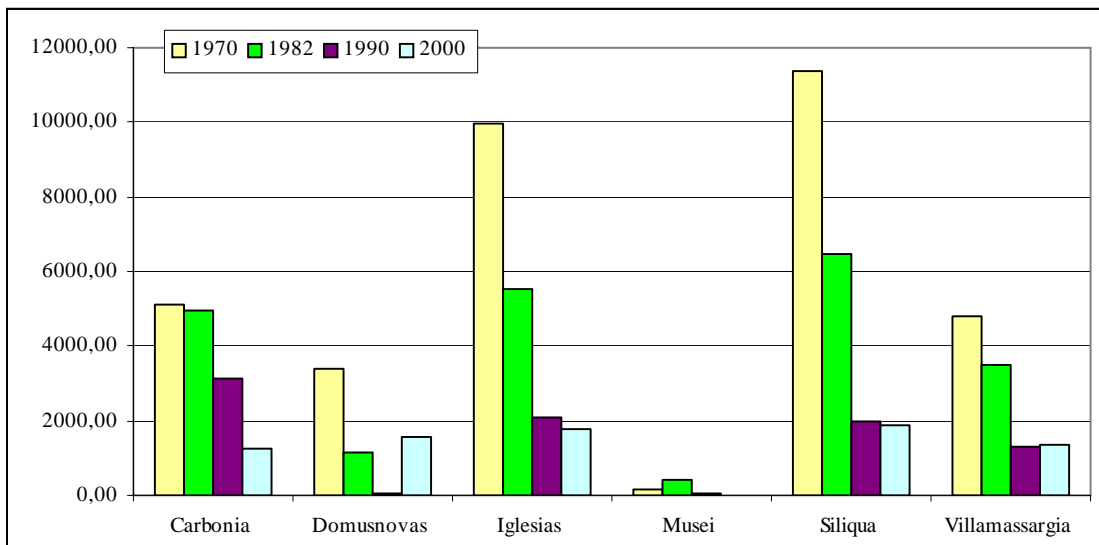


Grafico 8 - Ovini e Caprini

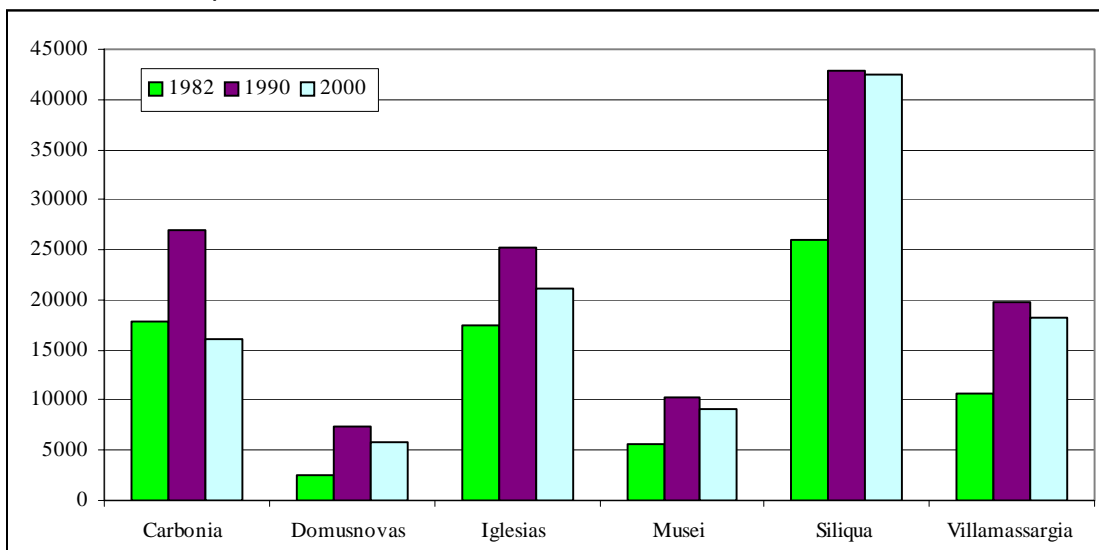


Tabella 1 - Superficie a seminativi

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	2467,92	3369,93	4227,68	2664,26
Domusnovas	841,13	1263,39	1066,72	1050,11
Iglesias	1380,41	2256,25	2498,77	2502,59
Musei	1459,13	1099,12	1424,66	1167,67
Siliqua	2267,42	6365,27	7273,84	5950,31
Villamassargia	2203,71	3232,74	3337,30	2423,11

Tabella 2 - di cui grano

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	835,60	479,82	315,26	688,03
Domusnovas	333,13	187,87	128,60	270,34
Iglesias	425,90	335,95	346,28	457,41
Musei	421,12	351,70	193,40	367,32
Siliqua	1058,90	1103,56	928,12	1914,39
Villamassargia	688,49	347,38	185,51	256,29

Tabella 3 - Colture arboree

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	895,14	819,36	361,64	194,14
Domusnovas	166,48	102,18	72,22	21,38
Iglesias	643,76	689,71	336,51	235,38
Musei	110,21	72,50	43,90	154,95
Siliqua	297,05	333,05	239,01	202,97
Villamassargia	243,62	352,94	162,09	123,65

Tabella 4 - Vite (sup.)

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	833,44	756,63	326,09	139,59
Domusnovas	43,23	33,96	7,37	2,20
Iglesias	369,23	336,22	156,50	57,20
Musei	98,41	35,60	11,60	90,28
Siliqua	158,69	228,57	92,53	56,81
Villamassargia	235,58	292,45	132,95	39,34

Tabella 5 - Ortive

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	93,62	97,79	69,76	39,10
Domusnovas	18,35	18,69	5,09	5,13
Iglesias	73,10	86,92	31,53	22,22
Musei	11,99	2,05	0,76	6,42
Siliqua	21,24	13,46	39,35	11,07
Villamassargia	17,23	10,82	0,90	0,97

**Tabella 6 - Foraggiere**

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	618,08	864,59	1598,57	924,00
Domusnovas	360,62	553,52	415,39	603,45
Iglesias	664,79	288,87	1077,04	904,67
Musei	343,53	373,92	582,44	397,01
Siliqua	799,46	1961,41	3160,94	2758,43
Villamassargia	575,70	708,06	1676,73	1629,22

**Tabella 7 - Prati e pascoli**

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	5136,79	4959,35	3118,87	1260,76
Domusnovas	3412,96	1133,50	42,00	1539,79
Iglesias	9978,23	5519,86	2094,66	1796,73
Musei	168,20	418,78	58,07	24,80
Siliqua	11363,75	6446,35	1971,82	1875,96
Villamassargia	4817,07	3520,09	1287,71	1363,84

**Tabella 8 - Ovini e Caprini**

	1982	1990	2000
Carbonia	17830	27003	16064
Domusnovas	2520	7387	5754
Iglesias	17541	25125	21113
Musei	5672	10199	9139
Siliqua	26035	42810	42533
Villamassargia	10665	19775	18261

**Tabella 9 - Boschi**

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	411,44	1514,93	1439,38	1405,13
Domusnovas	3886,47	4724,10	5867,90	4751,89
Iglesias	3212,03	7849,95	9540,96	6721,17
Musei	25,49	18,40	62,78	15,57
Siliqua	2270,70	4100,98	6277,59	5427,27
Villamassargia	1196,17	1104,73	3281,49	688,66

**10 - Bovini**

	1970	1982	1990	2000
Carbonia	1326	632	275	143
Domusnovas	408	399	459	430
Iglesias	1456	800	1236	430
Musei	475	207	364	180
Siliqua	901	821	1189	348
Villamassargia	1469	1481	1426	438

Tabella 12 - Suini

	<i>1982</i>	<i>1990</i>	<i>2000</i>
Carbonia	1766	671	494
Domusnovas	283	749	296
Iglesias	1363	1568	910
Musei	161	67	51
Siliqua	1216	1984	2119
Villamassargia	1090	906	972

Tabella 13 - Equini

	<i>1990</i>	<i>2000</i>
Carbonia	32	12
Domusnovas	8	14
Iglesias	46	82
Musei	6	30
Siliqua	58	67
Villamassargia	33	48

### 3. Seconda componente: gli usi comunitari in Sardegna

Gli usi civici sono quei diritti di godimento che tutti gli abitanti di un comune o di una frazione hanno sopra determinate terre. L'espressione uso civico è generica, in quanto contiene una grande varietà di forme di sfruttamento comunitario e promiscuo delle terre: sia i patrimoni posseduti un tempo dalle popolazioni contadine, esclusi da qualsiasi forma di appropriazione privata perché destinati in perpetuo a sovvenire alle necessità primarie delle popolazioni proprietarie; sia i diritti di prelievo – di pascolo, fungatico, legnatico, ecc. ecc. - su terre altrui, pubbliche o private, rimasti alle popolazioni di un comune o di un altro comprensorio territorialmente determinato.

L'espressione usi civici non esprime quindi una categoria omogenea, raccogliendo al suo interno molteplici figure, diverse tra loro per origine storica, collocazione geografica e, per lungo tempo, anche disciplina giuridica. Dal punto di vista della titolarità questi diritti d'uso o di godimento possiedono i caratteri dell'imprescrittibilità, dell'indisponibilità e dell'insuscettibilità di acquisto individuale.

Le terre pubbliche in Sardegna sono circa 353.000 ettari e costituiscono il 15% dell'intera superficie territoriale. I comuni interessati sono 263 su 359, distribuiti in tutte le province, con una particolare incidenza nelle zone pastorali. Esistono poi in Sardegna 227.000 ettari circa di terre regionali o appartenenti ad enti pubblici, Aziende Foreste Demaniali, Eni, Enel ecc.

Queste cifre spiegano l'importanza di una questione che ha implicazioni ambientali, paesaggistiche, economiche e sociali, e giustificano una centralità del tema degli usi civici nell'attuale dibattito sulla prossima istituzione del Piano paesaggistico regionale.

Occorre poi superare una visione ideologica che pone all'origine della questione sarda, e soprattutto all'origine della mancata modernizzazione della pastorizia in Sardegna, una serie di leggi emanate nella prima metà dell'800 in tema di regolamentazione degli usi civici. Gli effetti di queste leggi sono stati in primo luogo l'aver sottratto risorse fondamentali ai pastori e ai contadini, favorendo l'appropriazione privata e la formazione di una classe di proprietari assenteisti. In secondo luogo l'aver distrutto le proprietà dei villaggi e con esse una sorta di democrazia comunitaria. Una delle domande che deriva da questa condizione è se la proprietà comunale sia stata uno dei requisiti che hanno favorito lo sviluppo dell'attività pastorale, più che in altre situazioni dove è avvenuto un processo di privatizzazione delle terre.

#### *3.1. Brevi cenni sulla storia degli usi civici*

L'ordinamento fondiario medievale era costituito da un lato dalla proprietà privata, organizzata in appezzamenti di

grande estensione derivanti dal sistema latifondistico romano e appartenenti a grandi famiglie, chiese e monasteri, o nella forma di piccole proprietà situate generalmente intorno agli abitati, comprendendo i poderi con le coltivazioni specializzate, come per esempio gli orti e i vigneti. Accanto alla proprietà privata, vi erano le grandi estensioni delle proprietà collettive, costituite da terre boschive, usate soprattutto per pascolo del bestiame rude o brado ed anche da campi coltivati, posti intorno ai villaggi. Queste proprietà collettive rappresentavano elementi essenziali della vita delle popolazioni, fungendo da fonte integrativa dei redditi delle famiglie rurali.

Le pratiche comunitarie, secondo Le Lannou, furono determinate dalla necessità di difendere le colture dalle greggi migranti in cerca di pascoli e quindi dalla lotta aspra e incessante tra agricoltori e pastori. Ma si deve osservare che se questo contrasto secolare ha senza dubbio contribuito a determinare l'accorpamento dei campi coltivati in un insieme compatto, più facile da proteggere, non vale però a spiegare l'insorgenza e lo sviluppo delle pratiche comunitarie anche là dove non esistevano contrasti tra pastori e agricoltori.

Col tempo la proprietà collettiva andò riducendosi sia perché la ripartizione del vidazzone (terre comuni destinate alla semina) avvenne ad intervalli sempre più lunghi – finché dal Seicento in poi si diffuse l'uso delle concessioni a vita – sia perché con la diminuzione della popolazione e il conseguente regresso delle colture nelle terre feudali, i feudatari furono costretti ad accordare concessioni di vario genere (*cussorgie* se per pascolo, *orzaline* se per colture ecc.) che costituirono il germe di proprietà private.

Nel Settecento si costituì una corrente nettamente contraria all'uso comune delle terre, di cui si fece autorevole portavoce il Gemelli, il quale vide in questa pratica il motivo principale dell'arretratezza dell'agricoltura sarda.

Nel 1818 una relazione della Delegazione reale di Sardegna sosteneva che "*Il vassallo, non coltivando il suo terreno che per due o tre anni, si preoccupa solo del raccolto in corso: ecco la ragione per cui non vi sono né alberi, né prati naturali, né praterie artificiali, né concimazioni, né irrigazioni, insomma nessuna buona pratica culturale. Il contadino si contenta di seminare e di raccogliere*". Considerazioni che potrebbero spiegare uno dei caratteri del paesaggio agrario sardo, cioè la scarsità degli alberi.

Al principio dell'Ottocento la Società reale di Agricoltura e di Economia di Cagliari propose come rimedio una riforma fondiaria, cui fu dato inizio con la legge delle chiudende emanata con l'editto del 6 ottobre 1820. La riforma autorizzava i proprietari e i Comuni a chiudere i terreni in loro possesso, sempre che non vi fossero servitù di pascolo, abbeverata o passaggio, e dava facoltà ai Comuni di ripartire in lotti i propri terreni e venderli, affittarli o cederli gratuitamente ai capi famiglia.

Malgrado il carattere facoltativo della legge, la difficoltà di applicarla per l'ostacolo costituito dalle plurisecolari consuetudini della popolazione e la confusione e indeterminatezza dei diritti, essa ebbe indubbiamente degli effetti importanti che causarono modificazioni profonde nel paesaggio di gran parte della Sardegna, con l'insorgenza su vaste estensioni di campi chiusi o tanche con fitti recinti murari e il pratico inizio della proprietà terriera privata.

Della legge approfittarono soprattutto coloro che, per il loro potere e avendo i mezzi necessari per erigere siepi e muri, inclusero nelle chiudende anche terreni di altri e zone di spettanza comunale.

Alla fine dell'Ottocento la proprietà privata era diventata dominante, ma aveva ampiezza assai varia in quanto costituita dalle grandi proprietà residue dei vecchi feudi o formatesi con la legge delle chiudende e con l'alienazione dei beni demaniali e, insieme, da numerose medie e piccole proprietà che si sono ulteriormente frazionate e in misura minore hanno avuto un processo di riunione spontanea. Ma assai estese rimasero le proprietà di Enti o Comuni, corrispondenti in genere alle parti più povere, aspre e isolate del territorio.

### *3.2. Gli usi civici fino agli anni '50*

Il corpo normativo fondamentale che regola i diritti d'uso civico è costituito dalla legge 16 giugno 1927 n. 1766. La finalità di questa legislazione è stata impropriamente individuata nella definitiva estinzione degli usi civici su tutto il territorio nazionale. In realtà il legislatore del '27 voleva da una parte contribuire alla creazione della proprietà perfetta, attraverso l'eliminazione degli antichi diritti collettivi dalle terre di proprietà privata. Dall'altra si proponeva di realizzare una sorta di censimento delle terre pubbliche gravate da uso civico, al fine di permetterne un razionale e più proficuo sfruttamento per la collettività.

Nella legge i terreni sono classificati in due categorie: i terreni a vocazione bosco/pascolo e i terreni utilizzabili per la coltura agraria. I primi erano considerati beni inalienabili, terreni non suscettibili di diversa destinazione, se non previa autorizzazione dell'organo competente. I secondi potevano essere ripartiti tra le famiglie dei coltivatori, in base ad uno specifico piano tecnico.

Fino agli anni '50 le terre soggette a uso civico venivano divise, tramite modalità indicate dai Regolamenti d'uso comunali, in terre pascolabili e terre coltivabili secondo un preciso sistema di rotazione annuale. Il *vidazzone* era quel territorio destinato all'uso civico della semina. Al termine dell'anno agrario il vidazzone diventava *paberillo*, ovvero una zona aperta al pascolo, per poi tornare successivamente ad essere seminativo, in base ad un determinato turno agrario accompagnato dal godimento adempriabile dei diritti di pascolo, di legnatico, di ghiandatico ecc.

Questo sistema di rotazione rispondeva ad una logica precisa: da una parte difendeva i campi arati dalle greggi e garantiva una produzione locale di cereali, oltre che prodotti per la pastorizia; dall'altra impediva, attraverso l'aratura e la ripulitura dei terreni, lo svilupparsi della macchia mediterranea favorendo il miglioramento dei pascoli. Si trattava di un sistema all'interno del quale pastorizia e agricoltura si integrano reciprocamente, garantendo l'uso delle risorse disponibili e la sopravvivenza economica.

Ogni anno quindi venivano individuate le zone da adibire a seminativi e le zone a pascolo secondo il sistema della rotazione. Si fissavano i percorsi, le zone di sverno del bestiame, l'uso delle stoppie. La semina era preceduta dalla bruciatura autunnale delle stoppie e della macchia mediterranea e, una volta ultimato il raccolto, i terreni del *seminerio* venivano aperti al pascolo. La presenza di aree boschive non costituiva un limite al pascolo, quanto una risorsa integrativa, grazie ai diritti d'uso che si esercitavano.

L'utilizzo delle risorse ambientali avveniva per zone irregolarmente concentriche in rapporto col progressivo aumentare delle distanze, che rendeva via via più difficile la sorveglianza e i trasporti. Questa zonazione del territorio in fasce economicamente differenziate e quindi ad aspetto assai diverso - campi aperti, campi cintati, macchie e boschi - si è impressa profondamente nelle campagne.

Il Regolamento d'uso riconosceva a tutti parità di diritto di accesso, in quanto ammetteva la generalità degli abitanti un Comune al godimento in natura dei suoi beni. Esistono però una serie di fatti che finiscono per contraddire nella pratica concreta e quotidiana questi diritti.

Non tutte le famiglie esercitavano il diritto di semina. Nella realtà, infatti, un numero molto basso di famiglie era in grado di coltivare i terreni comunali, spesso posti a molta distanza dal centro abitato. Per coltivare queste terre era poi necessario possedere mezzi adeguati (il giogo, l'aratro, il carro e la manodopera sufficiente). Ma le stesse famiglie non rivendicano sugli stessi terreni né diritto di recinzione, né il diritto di pascolo individuale. Esistono quindi terre aperte con il diritto di sfruttamento individuale e familiare fino al raccolto, terre che ritornano nell'indivisione una volta ultimato il raccolto.

Analogamente la situazione per il diritto di pascolo: occorre disporre di greggi medio grandi per pascolare terre non limitrofe al paese, di manodopera sufficiente per la custodia del bestiame in terre aperte confinanti con quelle coltivate, oltre che di mezzi di trasporto. Per poter pascolare è necessario poi possedere o costruire un ovile e nelle terre comunali esistono ovili di famiglie che passano di padre in figlio e che sono collocati nei pascoli migliori vicino alle fonti d'acqua. Di fatto emerge dunque che nella indivisione delle terre è presente un diritto di pascolo e di uso a partire da basi familiari, nonostante che il Comune ammetta tutti i comunisti alle terre comuni. Il Comune, in pratica, non assegna ogni anno ai singoli pastori le terre, ma delimita le zone, tempi e percorsi. I diritti che i singoli esercitano sono stati ottenuti dai possessori del diritto e trasmessi ai discendenti. Questi diritti non sono un attributo esclusivo dell'appartenenza, ma variano a seconda della posizione dei singoli gruppi familiari, in una scala che va da coloro che possiedono diritto di semina e di ovile a coloro che, pur non essendo esclusi dal diritto sulla terra, non dispongono né di bestiame, né di mezzi di produzione né di alleanze politiche sufficienti e vanno a lavorare alle dipendenze di altri. Siamo cioè ben lontani da forme di egualitarismo o democrazia nell'accesso alle terre comuni.

### 3.3. Gli usi civici oggi

Dopo il 1960, in seguito all'abbandono dell'agricoltura, i pastori si trovano a utilizzare da soli l'intero patrimonio di terre comuni. Tuttavia risentono della mancanza dell'agricoltura sia perché non dispongono di prodotti agricoli per il nutrimento del bestiame, sia perché peggiora la produzione dei pascoli. Indicatore di questa situazione è il diffondersi e l'accentuarsi degli incendi come strumento di contenimento della macchia mediterranea nei suoli non più arati e invasi dal cisto. Il Regolamento d'uso che garantiva il rapporto tra agricoltura e pastorizia perde di significato e con il passare del tempo i pastori si impadroniscono dei pascoli senza apportarvi miglioramenti fondiari. Si accentua cioè l'appropriazione individuale e si crea una situazione di assenza di regolazione.

Legato alla crisi dell'agricoltura e in generale ai processi di inurbamento è anche il fenomeno dello spopolamento dei piccoli centri agricoli e rurali, che determina un ulteriore abbandono delle terre civiche, che divengono così facile preda anche della speculazione privata, pur essendo soggette a tutela paesaggistica e in permanenza degli antichi diritti proprietari.

Gli Enti di gestione degli usi civici - Comuni, Associazioni agrarie, ecc. - a volte dispongono la vendita, per quote limitate, dei demani civici di loro pertinenza. Questa alienazione, senza alcuna condizione e a scopo direttamente finanziario, potrebbe perseguire obiettivi quali quello di rimpinguare le casse comunali, o di gestire le terre a scopo clientelare, favorendo alienazioni e trasformazioni urbanistiche ad uso edificatorio e privatistico, senza tenere conto dei diritti dei proprietari ma, soprattutto, dell'uso corrente delle terre pubbliche da parte delle comunità locali.

### 3.4. La condizionalità: un percorso di evoluzione possibile

Il modello che oggi si presenta sembra quindi essere caratterizzato nel suo insieme da una serie di elementi:

- l'assenza di scambio tra agricoltura e allevamento
- l'appropriazione su base individuale a partire dalla situazione precedente
- l'assenza di gruppi sociali organizzati
- l'assenza di una regolazione collettiva
- i rischi di speculazione.

L'applicazione del principio della *condizionalità*, connesso con le indicazioni normative europee, può rappresentare una nuova possibilità di regolazione degli usi civici. La politica attuale dell'Unione Europea, infatti, stimola chi opera sul territorio a preservare e gestire il territorio stesso e le risorse ambientali e paesaggistiche che ne fanno parte. Il principale incentivo per l'introduzione di regole è dato dalla nuova Politica Agricola Comunitaria, che con-

diziona il sostegno erogato alle aziende non più alla produzione di beni agricoli, ma alla produzione di una serie di "servizi" sul territorio: la custodia e la gestione ambientale e paesaggistica, il rispetto di standard agroalimentari, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio ambientale e della biodiversità. In questa direzione le terre comuni possono essere oggetto di assegnazione e uso vincolati (condizionati) a forme di regolazione adeguate. Occorre cioè vincolare il contraente a forme di miglioramento e ripristino in termini non solo produttivi, ma anche ambientali e paesaggistici.

L'applicazione della condizionalità a partire dal 2007 potrebbe consentire il perseguimento degli obiettivi posti dalla Legge Regionale sugli usi civici (LR 14 marzo 1994 n.12) che, pur colmando un lungo vuoto legislativo, non ha avuto fino ad oggi applicazione. Fra le finalità della legge vi è quella di "garantire l'esistenza dell'uso civico", ma contemporaneamente vi sono finalità che si possono connettere alla condizionalità, quali quelle di "tutelare le potenzialità produttive dei suoli, prevedendo anche nuove forme di godimento del territorio purché vantaggiose per la collettività sotto il profilo economico e sociale" (art. 1). Emerge sostanzialmente una concezione dell'uso civico non come un residuo da cancellare, quanto come uno strumento che permette alla comunità il governo del proprio territorio.

Tutto ciò richiede un ruolo importante dei Comuni e delle amministrazioni locali, che dovrebbe quindi essere quello di definire una nuova e più attuale regolamentazione legata agli usi civici, in considerazione del nuovo significato assegnato ad agricoltori e pastori nella produzione, conservazione e gestione del territorio e del paesaggio.

**Tabella 1 - Elenco terreni soggetti ad uso civico**

*provincia di Cagliari*

<b>Comuni</b>	<b>ha</b>	<b>a</b>	<b>ca</b>
Arbus	40	44	98
Armungia	555	17	27
Assemini	175	13	30
Barumini	2	7	50
Capoterra	26	28	60
Carbonia	52	0	0
Decimoputzu	414	80	5
Dolianova	2886	4	79
Domusnovas	129	13	5
Fluminimaggiore	22	2	80
Genuri	0	39	30
Gesico	8	31	0
Gesturi	2014	20	15
Gonnosfanadiga	18	44	67
Guamaggiore	50	34	30
Guasila	120	23	35
Iglesias	12	14	60
Laspladas	9	42	68
Mandas	2	52	0
Muravera	170	26	40
Musei	56	48	75
Narcao	589	65	0
Nuxis	1	74	86
Ortacesus	9	90	65
Pabillonis	22	89	16
Pula	20	37	10
Quartu Sant'Elena	3	39	77
Samassi	2	86	80
S. Basilio	75	32	55
S. Nicolò Gerrei	2404	47	35
S. Sperate	0	67	2
Santadi	5	20	30
S. Vito	0	34	30
Sarroch	3	86	0
Selegas	58	60	45
Serramanna	1	46	67
Setzu	259	73	55
Siddi	1	0	0
Siliqua	6472	23	55
Silius	1730	24	4
Teulada	1241	94	50
Tuili	222	20	40
Turri	27	25	75
Ussana	28	65	60
Uta	8	40	30
Villamassargia	68	28	20
Villanovafranca	2	65	20
Villaputzu	2959	93	75

*provincia di Sassari*

<b>Comuni</b>	<b>ha</b>	<b>a</b>	<b>ca</b>
Aggius	5	42	1
Alghero	665	38	90
Anela	24	20	54
Ardara	3	8	50
Banari	3	34	98
Benetutti	35	80	45
Berchidda	173	73	70
Bonnanaro	0	3	9
Bono	32	61	86
Bonorva	38	38	61
Borutta	0	70	49
Bultei	24	14	37
Burgos	68	54	68
Calangianus	45	84	54
Cargeghe	0	76	27
Chiaramonti	69	77	83
Codrongianus	17	39	62
Esporlatu	218	13	55
Florinas	1	53	87
Flussio	24	11	36
Ittiri	14	18	32
La Maddalena	14	81	31
Laerru	0	66	33
Martis	5	11	50
Muros	0	39	67
Nugheddu S. Nicolò	5	54	57
Nule	25	37	20
Osilo	5	12	75
Ossi	1	0	12
Ozieri	35	49	27
Padria	4	64	49
Pattada	7087	28	61
Pozzomaggiore	4	0	63
Putifigari	42	60	48
S. Teresa di Gallura	236	30	85
Sassari	86	7	60
Sedini	21	14	22
Sennori	44	30	65
Siligo	4	61	80
Sorso	6	28	74
Tissi	1	47	19
Torralba	32	36	53
Usini	0	53	28
Villanova Monteleone	13	66	81

provincia di Nuoro

Comuni	ha	a	ca
Aritzo	10	64	50
Arzana	1217	13	91
Baunei	18831	65	5
Birori	127	20	20
Bitti	7	40	91
Bortigali	13	32	20
Bosa	31	16	70
Desulo	1243	6	52
Dualchi	238	37	0
Fonni	12	27	47
Galtelli	241	28	32
Genoni	133	74	50
Ierzu	945	68	35
Irgoli	5783	55	3
Lanusei	630	31	95
Loceri	170	21	15
Loculi	1657	81	27
Lula	13	7	52
Macomer	1932	6	35
Magomadas	0	60	0
Modolo	1	63	95
Nurallao	3	13	95
Oniferi	2693	58	23
Osini	35	18	0
Posada	594	53	91
Sagama	14	82	95
Seui	11143	13	76
Silanus	2	9	74
Siniscola	11245	5	25
Sorgono	54	51	25
Tertenia	12	85	35
Tiana	4	66	0
Tonara	4	70	5
Ulassai	10660	30	2
Villagrande Strisaili	18300	54	24
Villanovatulo	300	63	25

provincia di Oristano

Comuni	ha	a	ca
Ales	354	22	60
Ardauli	16	2	70
Baradili	4	79	0
Baressa	1	19	0
Bidoni	6	9	81
Cabras	2459	33	52
Curcuris	0	73	75
Escovedu	1	67	85
Ghilarza	94	40	0
Marrubiu	2268	44	40
Morgongiori	3228	52	97
Narbolia	413	53	5
Nughedu S. Vittoria	704	61	85
Oristano	260	77	40
Palmas Arborea	1285	11	75
Pau	546	61	5
Riola	0	41	85
S. Nicolò	178	70	60
S. Giusta	1314	30	15
Scano Montiferru	1	12	85
Siamanna	937	8	80
Siapiccia	844	33	75
Sili	207	48	70
Simaxis	761	51	0
Sini	5	29	0
Solarussa	499	47	50
Sorradile	194	91	0
Terralba	158	47	0
Uras	86	31	0
Usellus	1811	75	35
Villaurbana	2384	4	76
Zeppara	1	21	20
Zerfaliu	503	0	0

Fonte: Usi civici e diritti di cussorgia - Convegno provinciale (Assessorato Regionale Affari Generali, Personale e Riforma Regione. Ufficio Usi Civici, 1989)

#### 4. Terza componente: gli incendi come produttori di paesaggio

L'uso del fuoco in Sardegna è da ricollegare a variabili di tipo sociale o socio-economico. Gli studi condotti hanno individuato una matrice socio-economica dell'incendio nel sistema di allevamento estensivo, soprattutto in quelle aree dove le forme di utilizzazione della terra serbavano i caratteri più primitivi. Il fuoco, infatti, ha costituito da sempre un mezzo agronomico a basso costo, utile a risolvere svariate e difficili situazioni per agricoltori e pastori. Ma il fenomeno muta la propria fisionomia in funzione dei cambiamenti sociali, economici e normativi che si succedono negli anni. Così, per esempio, una politica di assunzioni a tempo determinato del personale addetto all'opera di spegnimento, risultato del clima clientelare largamente diffuso nel contesto sociale, ha determinato effetti di ritorno negativi che paradossalmente si manifestano come concausa dei comportamenti che si dovrebbero eliminare. La stessa evoluzione normativa assume un ruolo di rilievo. Per esempio, la legge 21 novembre 2000, n. 353 - *Legge quadro in materia di incendi boschivi* pone una serie di limitazioni sull'utilizzo dei boschi e dei pascoli percorsi dall'incendio, attraverso il divieto di mutare la destinazione del fondo per 15 anni, di edificazione per 10 anni, di realizzare rimboschimenti od opere di ingegneria ambientale sostenuti da un finanziamento pubblico per 5 anni. Limitatamente ai boschi sono previsti per 10 anni il divieto di pascolo e il divieto di caccia. Se da una parte il principale effetto della legge è quello di inibire di fatto il cambio di destinazione d'uso di un'area percorsa da un incendio, costituendo quindi un deterrente all'uso del fuoco per il proprietario o per chi utilizza quel bene per fini produttivi, dall'altra l'effetto perverso della legge è quello di dare occasione a chi è nemico del proprietario del fondo di danneggiarlo.

L'analisi delle cause tradizionali, quindi, non è più sufficiente a spiegare il fenomeno degli incendi e la complessità sociale del problema dovrebbe diventare uno dei punti di partenza in sede di predisposizione delle politiche di prevenzione e di lotta agli incendi. Queste politiche, orientate alla difesa delle risorse ambientali e del paesaggio, passano attraverso un nuovo rapporto comunità-territorio. L'utilizzo dello strumento concertativo, in questo caso, rende possibile riscrivere le regole dell'attuale presenza umana sul territorio, a partire da una serie di *buone pratiche* spesso trascurate nella rappresentazione ufficiale del fenomeno.

##### 4.1. La rottura dell'equilibrio del sistema basato sulla policoltura

Il sistema tradizionale metteva in atto una serie di pratiche culturali per il miglioramento dei pascoli: rotazione dei terreni, aratura, eliminazione della macchia e dei cardi, bruciatura autunnale per eliminare residui di coltura precedente. Il complesso meccanismo di scambio tra agricoltura e pastorizia che stava alla base di queste operazioni non era tanto affidato all'intraprendenza del singolo individuo, ma poggiava sull'esistenza di norme tramandate e codificate nel *Regolamento d'uso*, e richiedeva inoltre una quantità notevole di lavoro familiare, per portare a ter-

mine le operazioni di un ciclo agricolo e pastorale. L'emigrazione e la contrazione degli occupati stabili in agricoltura provocano l'isolamento del pastore dal contesto familiare e il contemporaneo affievolirsi delle relazioni comunitarie, che rendono sempre più precaria la base sociale su cui poggia il Regolamento d'uso e modificano sostanzialmente il meccanismo di scambio tra agricoltura e pastorizia.

La scomparsa delle attività di intervento umano sul territorio si accompagna nel giro di poco tempo all'estensione della macchia mediterranea, in particolare del cisto, e i terreni non ripuliti annualmente si riempiono di cardi e di rovi.

Alla preparazione dei pascoli con un lungo lavoro di ripulitura, fatto con la roncola, alla bruciatura autunnale e all'aratura periodica dei terreni, fatte per contenere soprattutto lo sviluppo delle cesteie, si sostituisce l'incendio che diventa l'unico mezzo per riaprire al pascolo spazi che la macchia mediterranea tende costantemente a ridurre.

L'incendio procura quindi vantaggi immediati: permette alle pecore di nutrirsi dei semi contenuti nelle teste dei cardi rimaste a terra dopo il passaggio del fuoco, prepara i terreni per l'autunno quando le pecore possono nutrirsi dell'erba che rispunta dopo le piogge senza essere disturbate né dai residui dei pascoli estivi né dalla macchia.

Si evidenzia quindi un fenomeno di incremento costante negli anni della superficie totale percorsa dagli incendi a seguito dell'abbandono delle coltivazioni e dello svilupparsi della macchia. Gli incendi sono dovuti non solo all'esigenza dei pastori di migliorare la qualità dei pascoli, ma sono anche la conseguenza dell'abbandono da parte dell'uomo e il mezzo più economico per riaprire alle greggi gli spazi e i percorsi interrotti dal dinamismo della vegetazione.

Il fenomeno dell'incremento degli incendi inizia proprio a cavallo degli anni '60 come conseguenza dell'abbandono dell'agricoltura e ha una ciclicità periodica di tre o quattro anni, ricollegabile allo sviluppo ciclico della macchia.

L'importanza dell'attività agro-pastorale nell'isola e il costante aumento del patrimonio zootecnico negli anni ha determinato l'incremento del carico di ovini su ogni ettaro di terra, rendendo necessaria la ricerca di pascoli più ampi, mentre l'utilizzo di mangimi rappresenta un onere finanziario che non tutti sono in grado di sostenere. Non sono poi da trascurare i conflitti fra pastori e pastori, fra pastori e contadini, fra proprietari e conduttori del fondo. All'interno di questa conflittualità del mondo rurale talvolta il fuoco diventa un mezzo di protesta nei confronti dei proprietari privati o nei confronti della pubblica amministrazione.

Esiste quindi un legame strutturale degli incendi con il substrato pastorale. La dinamica spaziale degli incendi segue, infatti, quella della transumanza discendente che dalla montagna, lungo le linee di penetrazione, giunge alle aree terminali. L'espansione pastorale avviene all'interno di un riassetto dell'economia che perde una delle sue componenti fondamentali, l'agricoltura: l'emigrazione dei contadini (estero, nord Italia) e la maggiore stabilità del mercato internazionale dei prodotti lattiero caseari, anche per effetto della politica economica della Cee, accompagnano questo fenomeno. Si accresce così il numero di capi della specie ovina e caprina.

A cavallo degli anni settanta, come abbiamo già visto, la creazione dello squilibrio fra forze produttive fa venire meno il rapporto di scambio tradizionalmente esistito tra agricoltura e pastorizia, che aveva sempre garantito la ricostituzione delle risorse foraggere, oltre che il continuo mantenimento di spazi pascolabili e il contenimento della macchia mediterranea. Inoltre la diminuzione dell'attività di trasformazione dei terreni fa aumentare il prelievo delle risorse spontanee e fa diminuire la quantità costante di prodotti locali integrativi dei pascoli naturali per l'alimentazione animale e si assiste al progressivo deterioramento della qualità e quantità della produzione foraggiera spontanea. La scomparsa delle attività di intervento umano sul territorio si accompagna nel giro di poco tempo all'estensione della macchia mediterranea, in particolare del cisto, e i terreni non ripuliti annualmente si riempiono di cardi e di rovi.

Quindi, alla preparazione dei pascoli con un lungo lavoro di ripulitura, alla bruciatura autunnale e all'aratura periodica dei terreni, fatte per contenere lo sviluppo delle cetaie, si sostituisce l'incendio che diventa l'unico mezzo per riaprire al pascolo spazi che la macchia tende costantemente a ridurre.

#### *4.2. Gli anni novanta e l'evoluzione delle cause*

Negli anni novanta si spostano le zone nevralgiche del fenomeno incendi. Queste sono ancora zone connotate da una forte attività pastorale, ma sono anche zone dotate di strutture in qualche misura moderne che fanno pensare ad un allevamento che va trasformandosi in sedentario, stabile e quindi intensivo. Viene meno cioè quella relazione tra pastoralismo estensivo e intensità del fenomeno.

Il fuoco diventa invece un elemento capace di polarizzare e attivare risorse: intorno a fuoco, antincendio, danni, rimboschimento ruotano posti di lavoro e ingenti risorse economiche pubbliche (distorsione sistemica insita nella sequenza *rimboschimento – fuoco – rimboschimento*). Una delle ipotesi è che si sia passati da un tipo di incendio diffuso e in fondo organico ad un certo modo (arretrato) di essere dell'economia agro-pastorale mediterranea, ad un uso stragista del fuoco, cioè condotto con una tecnica precisa finalizzata a sventare la possibilità di intervento da parte delle forze antincendio.

Dall'analisi dell'andamento degli incendi tra comuni costieri e non costieri emerge poi che il numero medio degli incendi è più alto nei comuni costieri piuttosto che negli altri. A conferma di ciò la concentrazione di incendi in zone di valore turistico residenziale ha indotto a pensare all'esistenza di azioni preordinate da organizzazioni terroristiche volte a destabilizzare l'industria turistica, a scoraggiare imprenditori, proprietari di alberghi, di residenze turistiche per indurli a vendere le loro proprietà, poi acquistabili a prezzi di realizzo da speculatori legati ad ambienti malavitosi.

Occorre poi considerare gli eventi di origine colposa, quali l'imprudenza, l'imperizia, l'inosservanza delle norme prescritte in materia di prevenzione degli incendi. Giulio Angioni, antropologo, ritiene che *"l'infuriare disastroso*

*dell'incendio estivo mediterraneo potrebbe essere da imputare non soltanto e nemmeno principalmente a una minoranza di pazzi e criminali incendiari: sono invece da prendere in seria considerazione prima di tutto i fattori eco-ambientali fortissimamente predisponenti, poi tutta una fenomenologia disparata di immediate cause scatenanti tra cui, forse, principalmente è da considerare l'irresponsabilità più o meno colpevole di una maggioranza di ignari della estrema fragilità ecologica di luoghi come la Sardegna estiva, di schiere di incauti, incuranti, negligenti, trascurati, disinformati, malaccorti, imprudenti, balordi che per di più sono sempre maggiormente deresponsabilizzati dalla proclamazione acritica dell'incendio dolosamente mirato, cioè causato sempre e solo da criminali'.*

Periodo	Incidenza	
	Media - Alta - Massima	Bassa
1970 - 1973	Barbagia di Ollolai Monti di Alà Goceano Campeda	Iglesiente Sulcis Sarrabus Gerrei La Nurra Turritano
1985 - 1995	Campeda Marghine Planargia Montiferru Giara Sulcis Iglesiente Ogliastra Sarrabus Gerrei	Mandrolisai Gennargentu Barbagia di Belvi Barbagia di Seulo

#### 4.3. Indicatori sociali e numero di incendi

L'ipotesi che qui si sostiene è che lo studio della dinamica degli incendi non può prescindere dal considerare le caratteristiche strutturali, economiche e sociali dei territori interessati dal fenomeno, in quanto proprio queste potrebbero fornire le motivazioni celate dietro una così diffusa utilizzazione del fuoco a fini distruttivi. Per verificare l'esistenza di un rapporto di interdipendenza o causalità fra alcune caratteristiche peculiari e l'incidenza del numero degli incendi si possono costruire alcuni indicatori utili a caratterizzare il territorio sotto il profilo sociale, economico e ambientale.

Si possono individuare quattro sistemi con i relativi indicatori:

1. sistema popolazione
2. sistema occupazionale
3. sistema ambientale

4. sistema di accesso alle risorse.

Mettere in relazione le variabili usate per descrivere l'andamento degli incendi con gli indicatori costruiti, permette di verificare l'esistenza di correlazioni fra le variabili dei due insiemi.

Rispetto al primo insieme di indicatori, relativi al sistema popolazione, la percentuale della popolazione vivente in case sparse in linea di massima è significativa della presenza di un buon livello di controllo sul territorio e, quindi, dovrebbe rappresentare un disincentivo all'attività incendiaria. Elevati indici di dipendenza, analfabetismo e bassi redditi pro-capite sono indicativi della precarietà delle condizioni di vita in centri popolati da persone anziane.

Gli indicatori del sistema ambientale permettono di verificare se l'incidenza degli incendi aumenta all'aumentare delle superfici boschive e di altre superfici a disposizione dei comuni.

Gli indicatori del sistema di accesso alle risorse relativi al settore agricolo danno informazioni circa la consistenza dei terreni adibiti a seminativi e a prato e pascolo. In linea di massima la presenza di terreni di questo tipo dovrebbe essere connessa in senso negativo al numero degli incendi. Riguardo invece il settore zootecnico si suppone che un'alta percentuale di capi non stabulari per comune sia significativa di un sistema di allevamento arcaico che si basa prevalentemente sullo sfruttamento delle risorse spontanee (connesso cioè all'uso del fuoco allo scopo di creare nuovi spazi erbosi per il sostentamento del bestiame). Al contrario un'alta percentuale di capi stabulari, calcolato in UBET (Unità di Bestiame Equivalente Totale), dovrebbe sottolineare un minore sfruttamento delle risorse spontanee. Il buon livello di automazione dei ricoveri e la consistenza dei capi in essi allevati è indicativo di un sistema di allevamento evoluto. In linea di massima questi ultimi indicatori dovrebbero essere legati in senso negativo al numero degli incendi.

<b>Indicatori del sistema popolazione</b>	Percentuale della popolazione vivente in case sparse	$\frac{\text{N}^\circ \text{ viventi in case sparse}}{\text{Popolazione totale}} \times 100$
	Indice di dipendenza	$\frac{\text{Pop 65 - w + pop 0-14}}{\text{Pop 15-64}} \times 100$
	Rapporto di mascolinità	$\frac{\text{Pop maschile residente}}{\text{Pop femminile residente}}$
	Indice di analfabetismo	$\frac{\text{Analfabeti m. + analfabeti f.}}{\text{Popolazione > 6}}$
<b>Indicatori del sistema occupazionale</b>	Tasso di attività	$\frac{\text{Totale popolazione attiva}}{\text{Popolazione totale}} \times 100$
	Tasso di disoccupazione giovanile	$\frac{\text{Totale disoccupati < 32}}{\text{Popolazione totale}}$
<b>Indicatori del sistema ambientale</b>	Coefficiente di boscosità	$\frac{\text{Superficie boschiva}}{\text{SAT}} \times 100$

	Coefficiente altri terreni $\frac{\text{Superficie altri terreni}}{\text{SAT}} \times 100$
<b>Indicatori del sistema di accesso alle risorse</b>	Percentuale delle superfici ad altre colture $\frac{\text{Superficie altre colture}}{\text{SAU}} \times 100$
	Numero medio di capi ovini per azienda $\frac{\text{N}^\circ \text{ ovini totali}}{\text{N}^\circ \text{ aziende totali}}$
	Indicatore di non stabulazione ovina e caprina $\frac{\text{N}^\circ \text{ capi ov. e cap. non stab.}}{\text{Capi ov. e cap. totali}} \times 100$
	Indicatore di stabulazione generico $\frac{\text{N}^\circ \text{ capi stabulari}}{\text{Capi totali in UBET}} \times 100$
	Indicatore di automazione dei ricoveri ovini e caprini $\frac{\text{N}^\circ \text{ ricoveri aut. per ov. e cap.}}{\text{N}^\circ \text{ ricoveri per ov. e cap.}} \times 100$
	Indicatore di pastorizia evoluta $\frac{\text{N}^\circ \text{ capi ov. e cap. in ric. aut.}}{\text{N}^\circ \text{ capi ov. e cap. stabul.}} \times 100$
	Reddito pro-capite

#### 4.4. Dati significativi

Dall'analisi degli indicatori emerge che esiste una relazione fra numero di incendi e coefficiente di boscosità. Infatti aumenta l'incidenza degli incendi laddove il coefficiente di boscosità non supera il valore del 20%. C'è la tendenza a distruggere il bosco laddove la sua superficie è ridotta ai minimi termini e di conseguenza non possiede un'effettiva valenza economica, turistica o ricreativa. In qualche caso compare una tendenza all'incremento anche laddove esiste un numero elevato di capi ovini e caprini non stabulari.

L'insistenza degli incendi diminuisce invece da una parte quando è presente una maggiore percentuale di superficie coltivata e una presenza significativa di popolazione vivente in case sparse - la presenza umana sul territorio è un elemento cioè che scoraggia la facile diffusione dell'incendio, ma anche la nascita di semplici focolai - dall'altra laddove è elevato il numero di capi stabulari per comune, calcolato in UBET.

Il percorso seguito dagli incendi ha abbandonato l'area centrale dell'isola per spostarsi lungo le zone collinari, pianeggianti e costiere. Sono due le ipotesi alla base di questo spostamento. La prima riguarda il trasferimento delle più importanti attività zootecniche dalle colline centrali dell'isola verso la pianure e le basse colline dell'oristanese e del cagliaritano (anche se, in effetti, si tratta di forme di allevamento stanziale ed intensivo che usufruiscono di strutture moderne). La seconda ipotesi, che riguarderebbe soprattutto il consistente interessamento delle zone co-

stiere ad alto valore turistico, suggerisce che ancora la speculazione edilizia rappresenta un valido elemento per spiegare l'incidenza degli incendi dolosi.

L'incendio diventa poi una valida fonte di reddito, offre occasioni occupative sia nella fase di spegnimento delle fiamme che in quella di ricostruzione degli equilibri alterati. Laddove il territorio non costituisce più una valida fonte di reddito diventa quindi più conveniente distruggere anziché preservare.

La pratica incendiaria può allora derivare anche dal possibile effetto distorto delle politiche economiche che prevedono lo stanziamento di forti somme di denaro per il recupero delle risorse danneggiate (attività di rimboschimento, su cui si sono basati molti interventi pubblici, soprattutto nelle aree più depresse in cui mancano opportunità occupative).

#### *4.5. Gli incendi come indicatore di uno squilibrio*

Molte analisi del fenomeno incendi mettono l'accento sul clima, sul tipo di vegetazione. Altre danno peso al fattore umano, in particolare alla cultura pastorale, come causa predisponente; esse trascurano, tuttavia, le modificazioni profonde dell'assetto socio-economico generale e, in particolare, il venire meno del rapporto tra agricoltura e pastorizia che metteva in atto pratiche colturali in grado di garantire un equilibrio ambientale.

L'incendio è riconducibile, nel 90% dei casi, a cause di natura dolosa. Le motivazioni, come abbiamo visto in precedenza, sono quelle tradizionali – per esempio la bruciatura dei pascoli per stimolarne la produzione in autunno – e altre che si riconducono a vendette, intimidazioni, speculazione edilizia e azione di operai disoccupati. Se quindi il fattore socio-economico rappresenta la componente fondamentale del fenomeno e la dolosità rappresenta il fattore più inquietante, in quanto vi è la volontà di creare un danno, il problema non è risolvibile soltanto attraverso il miglioramento delle strutture difensive. Infatti si è portati a privilegiare come strumento di difesa l'intervento a posteriori (mezzi aerei, squadre antincendio) che non incide sulle cause reali del proliferare degli incendi, se è vera l'ipotesi, che qui si sostiene, che la difesa del paesaggio e delle risorse ambientali passa attraverso un rapporto tra comunità e territorio.

Ciò che va riscritto, utilizzando lo strumento concertativo, sono le regole dell'attuale presenza pastorale diffusa, a partire non solo dai punti di debolezza, come nel caso degli incendi, ma da una serie di *buone pratiche*, spesso trascurate nella rappresentazione ufficiale del fenomeno, che quella presenza è in grado di garantire.

Tra queste buone pratiche ne segnaliamo due: una frutto di una modificazione più recente e una seconda che costituisce una eredità storica da conservare. Entrambe costituiscono elementi di un futuro assetto conservativo del paesaggio pastorale. La forma dell'insediamento sparso che è andata diffondendosi dopo gli anni '60, per cui casa, stalla e ovile tendono spesso a coincidere, costituisce un primo punto di forza. Essa può essere usata come strumento di presidio del patrimonio ambientale a partire appunto da una presenza umana più capillare. Ma già la

cultura tradizionale pastorale ci ha tramandato una delle forme di paesaggio più significative e meglio conservate, il pascolo arborato dei chiusi, che costituisce la prima e la seconda cintura dei paesi, oggi usate prevalentemente per la pastorizia, ma all'interno delle quali si pratica la semina delle foraggere. Si tratta di una forma di bosco rado, facilmente percorribile, che si accompagna con la presenza di piccole case sparse, con forme limitate di coltivazione, talvolta a vite talvolta a fruttiferi, all'interno del quale gli incendi sono andati via via regredendo negli ultimi decenni.

## Conclusioni. Paesaggio, partecipazione, regolazione

Uno degli obiettivi del processo per la progettazione sostenibile del paesaggio dovrebbe essere la salvaguardia di una ruralità specifica, coi suoi paesaggi agrari, in grado di garantire il presidio del territorio e dei paesaggi rurali e delle forme di legame tra economia locale, comunità e territorio. Le campagne della Sardegna si sono spopolate e questo ha avuto implicazioni non soltanto sulla produzione agricola, ma soprattutto sul presidio del territorio. La presenza agricola e pastorale costituiscono anche un freno allo spopolamento soprattutto delle zone interne. Il suo definitivo abbandono significherebbe il definitivo degrado della civiltà e del paesaggio della Sardegna. Lavorare per il recupero della qualità del paesaggio può favorire il ritorno nelle campagne dei giovani e può essere alla base per lo sviluppo di un turismo rurale consapevole e responsabile.

Dal punto di vista delle scelte strategiche della progettazione sostenibile del paesaggio, queste devono essere orientate verso non generiche e ordinarie attività, ma verso quelle che per loro natura sono strettamente connesse al territorio e sono quindi capaci di realizzare un rafforzamento e la valorizzazione delle risorse ambientali e paesistiche come elementi essenziali per invertire forme di degrado e di spopolamento.

Alcune linee guida in questo senso potrebbero essere:

- recuperare e curare le forme dell'insediamento sparso con l'individuazione di tipologie ben configurate per zona;
- favorire la condivisione di regole che definiscano le modalità della presenza di una pastoralità, sia nelle forme architettoniche sia nelle modalità di uso del suolo (incendi, terre comuni), e posta come presidio alla salvaguardia del patrimonio ambientale.

Tenendo conto di queste linee di riferimento, la lettura consequenziale delle azioni previste nel processo di partecipazione ipotizzato mostra che la metodologia proposta è pensata non solo come un'operazione di tipo conoscitivo che si affianca a un progetto operativo, per fornire al committente informazioni relative alle popolazioni su cui ricadono gli effetti delle decisioni, ma anche per favorire l'informazione e la partecipazione degli utenti, sempre più necessari quando un progetto richiede decisioni che mettono in gioco risorse strategiche per le comunità coinvolte.

Non si tratta di un intervento autonomo che affianca la progettazione, secondo una modalità che Robert Chambers (1983, 1997) definisce di tipo *estrattivo*, intendendo con ciò che il tecnico, in questo caso il sociologo, rimangono estranei e non interagiscono col contesto d'intervento, ma estraggono informazioni da utilizzare nella formu-

lazione del progetto. In questo caso, invece, si è tentato di superare l'approccio estrattivo tradizionale di cui parla Chambers per uno più partecipativo, che includa nel progetto i beneficiari e i gestori delle risorse ambientali e paesaggistiche. La ricerca è stata inserita, cioè, all'interno di alcuni interventi, integrati tra loro, tesi a favorire la circolarità dell'informazione e la partecipazione. Il processo partecipativo ipotizzato è pensato anche come momento di assunzione e di trasmissione di informazioni sui progetti e sui piani, ai fini di successivi momenti informativi e partecipativi. Tutto ciò a partire dal fatto che le popolazioni interessate sono informate e possono trasmettere le proprie conoscenze specifiche, con l'obiettivo di migliorare il piano.

## Bibliografia

- Abbatini D. (1997), "Professione sociologica e comunicazione ambientale", in *Sociologia e professione*, n. 25-26, Giugno 1997.
- Abric J.C. (1989), *L'étude expérimentale des représentations sociales*, in Joudelet D., 1989.
- Amedola G. (1989), "Prevedere per valutare. Gli spazi della sociologia della valutazione in ambito ambientale", in Martinelli F. (a cura di), Roma, Bulzoni, 1989..
- Angioni G., *Libello contro gli incendiari*, Condaghes 1993
- Azad Hama A.A., La produzione delle conoscenze é solo di monopolio del tecnico? La lezione del Pra (Participatory Rural Appraisal), Documento internet, p. 6
- Barcle J.P. e Pearce D.W. (a cura di) (1993), *Valore ambientale. Costi e benefici nella politica ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Beato F. (1998), "I quadri teorici della sociologia dell'ambiente tra costruzionismo sociale ed oggettivismo strutturale", in *Quaderni di sociologia*, XLII, I.
- Beccu E., *Gli incendi boschivi*, in L'ambiente naturale in Sardegna, Delfino, Cagliari 1986
- Bevilacqua P. Corona G. (a cura di) (2000), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri Donzelli, Corigliano Calabro.
- Bottazzi G., *La dimensione locale. Analisi sociale ed economica. Fonti e dati statistici*, Angeli, Milano 1992
- Camba R. Puggioni G. Rudas N., *Gli incendi agro forestali in Sardegna*, in Rivista Sarda di Criminologia, vol. 9, fasc. IV, Cagliari 1973
- Catton W.R. Dunlap R.E. (1978), "Environmental Sociology: a new Paradigm", in *The American Sociologist*, 13, pp. 44-49
- Catton W.R. Dunlap R.E. (1980), "A New Ecological Paradigm for Post-Exuberant Sociology", in *American Behavioral Scientist*, vol.24, n.1, Settembre-Ottobre 1980.
- Cernea M.M. (1991), *Putting People First: Sociological Variables in Rural Development. Second edition*, The World Bank, Oxford University Press, Oxford.
- Chambers R. (1983), *Rural Development: Putting the Last First*, Longman Press, London.
- Chambers R. (1997), *Whose Reality Counts: Putting the First Last*, Intermediate Technologies Publications, London.
- Chiesi A. M. Martinelli A. Pellegatta M. (2000), *Il bilancio sociale. Stakeholder e responsabilità sociale d'impresa*, Il Sole 24 Ore, Milano.

- Cocco S. (2004), *La stagione del fuoco. Un nuovo approccio al problema degli incendi in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- Corrao S. (2000), *Il focus group*, Franco Angeli, Milano.
- Douglas M. (1991), *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Feltrinelli, Milano.
- Douglas M. (1992), *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Doyse W. Palmonari A. (1986), *L'étude des représentations sociales*, Delachaux & Niestlé, Lausanne, Neuchatel, Paris.
- Doyse W. (1986), "Les représentations sociales: definition du une concepte", in Doyse Palmonari (a cura di), 1986.
- Draetta L. (2001), "Uso del territorio e rappresentazioni dell'ambiente nel Sarrabus-Gerrei. Il caso di Armungia e San Vito", in *Il senso dei luoghi. Pratiche e rappresentazioni dello spazio nella Sardegna Sud-Orientale*, CUEC, Cagliari.
- Faggi P. Turco A. (1999), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, (a cura di), Unicopli, Milano.
- Gallino L. (a cura di) BORGNA P., BULSEI G.L. GRIMALDI R. (1992), *Teoria dell'attore e processi decisionali. Modelli intelligenti per la valutazione dell'impatto socio-ambientale*, Franco Angeli, Milano.
- Gilli, D. *Guida alla progettazione dello sviluppo locale: dall'analisi del contesto locale alla costruzione del partenariato. Percorsi per i piani di sviluppo territoriale*, Franco Angeli Milano, 1999, p. 18-19.
- Jodelet D. (1989), *Les représentations sociales*, PUF, Paris.
- Lascoumes P. (1994), *L'éco-pouvoir. Environnements et politiques*. Éditions la découverte, Paris.
- Loi S. (1994), "Gli usi civici", in *Il Parco del Gennargentu: prospettive di sviluppo*, Sassu A. (a cura di), Tema, Cagliari.
- Macciocco G. (a cura di) (1991), *Le dimensioni ambientali della pianificazione urbana*, Angeli, Milano.
- Masia M. (1992), *Il controllo sull'uso della terra. Analisi socio-giuridica sugli usi civici in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- Mathieu N. Jollivet M. (1989), *Du rural a l'environnement. La question de la nature aujourd'hui*, A.R.F. Éditions l'Harmattan, Paris.
- Meloni B. (1984), *Famiglie di pastori: continuità e mutamenti in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Meloni B. (1996), *Ricerche locali. Comunità, economia, codici e regolazioni sociali*, CUEC, Cagliari.
- Meloni B. Draetta L. (2000), "Modelli di sviluppo agro-pastorale, uso del suolo, eutrofizzazione del sistema Flumendosa", in Bevilacqua P., Corona G., (a cura di) (2000), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Meridiana Libri Donzelli, Corigliano Calabro. pp. 305-329.
- Moscovici S. (1977), *Essai sur l'histoire humaine de la nature*, Champs Flammarion, Cher
- Moscovici S. (1994), *La société contre nature*, Editions du Seuil, Paris.

- Parancandolo F.** (2005), "Gli usi civici in Sardegna", in *Terra e usi civici in Italia*, rapporto seminario Associazione Ecologiapolitica. Ricerche per l'alternativa, Terrafutura, Fortezza da Basso, Firenze, 8 aprile 2005.
- Rudolf F.** (1998), *L'environnement une construction sociale. Pratiques et discours sur l'environnement en Allemagne et en France*. Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg.
- Strassoldo R.** (1993), *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli.
- Tommasoli M.** (2001), *Lo sviluppo partecipativo*, Carocci, Roma.
- Uphoff N.** (1991), *Fitting Projects to People*, in Cernea (ed.) (1991), pp. 467-511.
- Zajczyk F.** (1991), *La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati*, Franco Angeli, Milano.

#### FONTI

- 1834, Angius, *Dizionario geografico storico commerciale di S.M. il Re di Sardegna*, a cura di Casalis
- 1929, *Censimento dell'agricoltura*
- 1970, *Censimento generale dell'agricoltura*
- 1990, *Censimento generale dell'agricoltura*